

Istoria universale di Leo*

Lehrbuch ec. *Corso d'istoria universale del dott. ENRICO LEO.*
Seconda edizione; Halle, Anton, 1839, vol. primo di pag. 604.

Gli antichi, presso cui gli studi erano per lo più riserbati alle famiglie potenti, riguardavano l'istoria solo come maestra della vita civile, e tesoriera di consigli e d'esempj tra le procelle della cosa publica; epperò coltivavano quella dei popoli a loro più simili, e più atti a porger loro imitabile modello. Dei fatti delle altre genti poco si curavano, come d'oggetto diviso dai loro costumi, e inutile ai problemi dell'ambizione.

Ma noi, che siamo surti sulle confuse ruine di tante civiltà, che abbiamo intrecciato al municipio, alla famiglia, alla possidenza degli antichi Europei le scienze nate nell'Oriente, che colle architetture dei Greci adorniamo i templi, dove andiamo a salmeggiare coi cantici d'un re d'Israele tradotti nella lingua del popolo romano: noi, dopo aver conquistato il diritto degli studii anche alle più oscure fortune, non cerchiamo tanto nell'istoria l'arte di vivere, quanto l'intelligenza delle complicate cose fra cui viviamo, e un qualche presagio al corso generale dei nostri destini.

L'aspetto delle tante vicissitudini che intercorsero fra l'evo antico ed il moderno, e delle svariate costumanze di tanti tempi e di tanti luoghi, promosse lo studio delle lingue e dei monumenti, che divenne scienza, e sparse nuova luce sulle origini delle nazioni. Tenendo la mano sui libri nazionali degl'Israeliti, dei Persi, degl'Indi, noi possiamo ragionar di quei popoli con più intima cognizione che non ne parlassero i contemporanei della loro grandezza.

Senonché la stessa moltitudine delle memorie storiche, adunate d'ogni parte, svegliò prima il pensiero d'avvicinarle e ordinarie in ristretto spazio, per poterne dominar col pensiero i limiti e le proporzioni. E da questo lavoro materiale fece sorgere uno studio più elevato, quello cioè delle *simiglianze* storiche; per cui certi avvenimenti, sembrando ripetersi in qualunque diversità di popoli e di tempi, si potessero riguardare come generalità costanti, atte a formare una stabile scienza delle cose umane. Ma l'intima investigazione delle *dissimiglianze*, dimostrò poi non avverarsi questo *ricorso* delle nazioni sopra un ordine simile di vicende. Dimostrò anzi che ogni fatto posteriore suppone e *comprende* le conseguenze dei fatti anteriori, e quindi abbraccia un numero d'elementi sempre diverso; e non si deve dire effetto solitario del tempo e del popolo che lo produce, ma risultanza complessiva di tutte le cause accumulate nel corso universale dei tempi.

D'allora in poi bisognò che le istorie universali non fossero più nomenclature cronologiche a sussidio della memoria, né frettolose ricuciture di pagine lacerate ad arbitrio da ogni istoria particolare; esse dovettero divenire concatenazioni di cause e d'effetti, ed elaborazioni d'idee, alle quali i fatti storici porsero solo la materia prima e l'occasione. Ogni scuola filosofica, ogni parte politica, ogni setta religiosa scrutò il nesso di lontani eventi, per riscontrarvi l'effetto di quei principii ch'essa asseriva più efficaci al bene od al male del genere umano, e così additare nell'istoria delle genti le prove costanti della propria dottrina. Nel conflitto delle opinioni questi studii d'istoria universale divennero ogni di più complessi e profondi, perché ogni sforzo fattovi sopra trasse in luce qualche inosservata verità; e infine le opere delle genti apparvero tessute sopra un'immensa orditura di remote preparazioni. Laonde i popoli più sapienti d'istoria universale dovettero esser quelli che racchiudevano nel loro seno maggior varietà di scuole e di dottrine, e con maggiore equanimità sapevano apprezzare le opinioni degli altri tempi e degli altri paesi. Perloché, quantunque dalla nostra patria siano usciti alcuni dei più splendidi raggi di questa scienza storica, pur conviene che dallo straniero si riverberi a noi un giusto ricambio di lumi. Noi dobbiamo guardarci intorno e vigilare attentamente tutti i varii aspetti, che le dottrine storiche vengono assumendo presso i nostri vicini, sotto l'influenza dei grandi interessi sociali, posti fra loro in più calda e vitale opposizione che non fra noi; i quali, se per una parte abbiamo già superato da parecchie generazioni alcune fasi civili ch'essi non compirono ancora, dall'altra parte non abbiamo ancora messo il piede in altre vie, sulle quali essi procedono a tutta carriera. Speriamo adunque

prestar servizio agli studiosi, coll'adombrare in questa raccolta le dottrine sulle quali vennero condotte alcune delle più pregevoli istorie straniere. Nel cui nòvero porremo senza esitanza quella intorno alla quale versa quest'articolo, l'istoria universale del dottor Enrico Leo.

Vi sono popoli la cui vita in poche generazioni produsse fatti e pensieri d'indistruttibile efficacia. Qual forza umana potrebbe cancellare le vestigia che la nazione greca lasciò nelle lettere, nelle arti, nelle scienze? Appena si può scorrere il campo degli studii, senza incontrare qualche idea sulla quale la lucida intelligenza greca non abbia lasciato un segno del suo passaggio, o sulla quale la posterità non abbia trovato necessario di porre una voce del greco linguaggio. Al contrario vi sono altre nazioni, che o rimasero sempre chiuse entro breve giro di pensieri, o, quasi òspiti a gratùito convito, non ripagarono coi frutti della intelligenza loro le idee fra loro recate da una civiltà straniera. Perloch  quando si contempla l'involontaria cooperazione, colla quale nel corso dei secoli le varie genti concorsero ad inalzare l'edificio dell'umanit , vengono a rimaner nell'ombra e nell'oblio tutte quelle nazioni che nulla mai fecero, o fecero solo per s . Condotta da questo principio, Leo non solo ebbe il singolare pensiero di lasciarle in disparte, ma rifiut  di desumere l'ordine cronologico dalla pi  o meno antica formazione dei popoli; e, seguendo il corso della civilt  generale, ve li accolse mano mano che ciascuno d'essi si mosse dal suo naturale isolamento per prender parte all'opera commune del genere umano. Egli fece come il geografo che, seguendo il corso d'un fiume, annoverasse i fiumicelli tributarii secondo l'ordine stesso con cui vengono a confluirvi, e non secondo la maggior lunghezza del loro corso e la distanza delle loro sorgenti. E perci  nell'ordine suo dovette precedere il popolo greco alromano, ed entrambi all'israelita; giacch  questo, quantunque pi  antico di quelli, non accomun  alle altre genti i principii racchiusi ne' suoi libri sacri, se non quando era gi  compiuto il corso delle arti greche e delle leggi romane.

Per tal modo l'incivilimento, quasi  rbore secolare, riceve una serie d'innesti, apportati da diverse et  e da diverse regioni; e ad ogni innesto varia la natura de' suoi fiori e de' suoi frutti. Questa idea ci sembra bella e feconda; e nel circolo delle nostre letture istoriche non ci venne incontrata presso altro scrittore.

Ora qual fu il popolo che potrebbesi riguardare come il tronco primitivo di quest' rbore? L'istoria non lo sa; e la congettura si smarrisce nelle oscurit  del vasto campo. Forse, come noi crediamo, l'opera dell'incivilimento ebbe varii primordii presso varie nazioni, ed emerse a poco a poco dalla sovrapposizione di molte civilt , contemporanee nell'origine loro, e commiste poi dalla guerra e dalla servit . Veramente nulla ne verr  in chiaro, se non quando ci  che Vico chiamava *la boria delle nazioni* cesser  di rendere appassionato e tumultuoso il giudizio degli eruditi, che devono tranquillamente interrogare i monumenti.

Certo   che nelle t nebre dei tempi primitivi, quando in Occidente non v'erano ancora grandi consorzii di nazioni, ma minute trib  e discordi favelle, gi  grandeggiavano nell'Oriente vastissimi regni sacerdotali, che si stendevano sopra ambo i declivii delle pi  alte montagne del globo, lungo il Gange, l'Indo, il Mar Caspio, il Tigri, l'Eufrate e nell'alta valle del Nilo. Presso tutti questi popoli una casta studiosa, resa veneranda dalle insegne sacerdotali, si fa int rprete dei fenomeni celesti, e impone alle genti il suo precetto come una parte dell'ordine necessario dell'universo. Essa colla cognizione del surgere e del tramontar degli astri, coll'artificiosa divisione dell'anno, colla perizia dell'alterno incremento dei fiumi, coll'arte di derivarne le acque e fecondare aride lande, si fa suprema maestra delle arti, e signora della vita dei popoli, che la pr diga natura affolla tosto nelle ubertose vicinanze dei grandi fiumi. Ma dopoch  il precetto sacerdotale afferr  le menti della maggioranza, nessun uomo pu  uscire dal limite che gli si assegna nell'ordine della vita, nessuna mente pu  alzarsi a lottare col pl mbeo consenso delle moltitudini, colla sapienza pratica dell'imperanti, e colla potenza della natura, che, quasi obbediente alla presaga parola, si annuncia bieca e minacciosa nelle apparenze celesti. Tutto vien prescritto anzi tempo; le cerimonie sacre a poco a poco involgono tutti gli atti della vita; l'ordine insuperabile delle caste soffoca col terrore dell'isolamento e dell'infamia ogni conato dell'arbitrio umano. Le generazioni si succedono rigidamente uniformi; i vivi ripetono i morti; i secoli scorrono indarno sulle menti, che stanno immobili ed inconscie dei sublimi doni del pensiero. La ragione, questa fioca imagine della divinit ,

rimane quasi impietrita, ed appena rivèrbera sui bisogni della vita giornaliera il cieco corso dei fenomeni terràcquei. L'anima geme sotto il peso dell'universo.

Ma intanto sotto questa tetra disciplina, la civiltà si diffonde sulla terra selvaggia, irretisce a poco a poco le feroci orde che vi si andavano divorando, le lega all'aratro, le alleva in cittadinanze; cangia le paludi in prati, le lande in campi, le selve in vigneti, congiunge con ponti e vie le divise contrade; spegne le discordi favelle delle tribù nel consorzio d'una vasta lingua; scopre la sovrumana arte di scriverla; ammantata delle sue cifre gli obelischi, le pareti dei templi, e i penetrali dei sepolcri; e cò suoi canali diffusi sul piano, e colle alte moli su cui s'inalza a contemplar l'orizzonte, mette le fondamenta di tutte le arti e di tutte le scienze.

Sopravvive oggidì in riva al Caspio, e in qualche parte dell'India, la piccola stirpe dei *Parsi* o *Ghebri*, che, simile in questo agli Israeliti, conserva nell'esilio parte dei libri de' suoi padri. Sono reliquie dell'*Avesta* di Zoroastro, scritte nella lingua degli Eeri o Battri o Zendi, le radici della quale consuonano mirabilmente a tutte le più illustri lingue dell'Europa, della Persia e dell'India. Vi si vede un popolo, che scende dai monti in cui viveva selvaggio, ed eletta stabil sede nelle pianure tra l'Indocàucaso e il Mare Aralio, le cangia in un giardino d'ubertà. Esso favoleggia dell'eroe Gemscide, che con un pugnale d'oro solcò la terra, dalla quale si effusero tosto frutti e greggi e dovizie d'ogni maniera; ed aperse strade, ed alzò le mura di Vere, città dell'abbondanza; e sparse tutte quelle regioni di *fuochi ardenti*, ossia di templi, nei quali il perpetuo fuoco nutrito sull'ara simboleggiava la forza vitale degli astri.

Zoroastro segue a Gemscide, e ristaura la legge di Eomo; e nei ventuno suoi libri, dei quali un solo ci rimane intero (*l'Antidèmone* o *Vi-daeva-data*), si raccolse sotto il suo nome la dottrina della possente setta che dominò quell'impero, e che dal proprio grembo traeva non solo il re, ma tutti i giudici, àrbitri in nome delli Dei sulla vita e sulla morte dei popoli. Essi insegnavano esservi in ogni uomo i due principii del male e del bene, sempre in lotta fra loro, finché, consumata la vita, il buon principio se ne vola libero sotto forma immortale. E tutto l'universo è popolato di genii benigni, i quali agitano una perpetua guerra coi genii mali, e così il mondo invisibile degli spiriti si schiera in due opposti campi sotto Oromaze e Arimane. I sette genj primieri, il *sapiente*, il *buono*, il *puro*, l'*augusto*, il *rassegnato*, il *creante*, l'*eternante*, sono raffigurati nei sette corpi celesti, il sole, la luna ed i cinque pianeti, sotto l'influsso dei quali scorre l'anno, e procedono tutte le opere delle quattro caste, entro cui sono accasellati tutti i viventi. E così viene avvinta la terra al cielo, e l'uomo ad entrambo; e tutto il suo essere viene incatenato da una invincibile necessità, senza che s'invochi mai la sanzione di meraviglie poste fuori dal corso spontaneo della natura. Questa complicazione delle cose terrestri con quelle del firmamento si confaceva singolarmente alla terra dei Zendi, alla Battria, che giace come oasi di delizie fra vaste arene e monti scoscesi. Il suo cielo, nel cui cupo sereno fiammeggiano con mirabile splendore le stelle, è avaro di piogge; ma le correnti dell'Iassarte e dell'Osso recano da remote alpi acque copiose, che quegli'industri popoli condussero in canali su tutto il piano; e le vicinanze di Chiva ne serbano ancora gli avanzi fecondatori.

Dalle stesse regioni, dalle quali calarono verso settentrione i fondatori del regno dei Battri, scesero verso mezzogiorno i *Bramini*, e costruirono un più vasto dominio sull'Indo e sul Gange. E le loro memorie non sono raccomandate ai fragili lembi d'un Libro di preci, salvato a stento da un pugno di profughi; poiché durano essi e regnano tuttora con tutto l'edificio delle tenaci loro istituzioni sopra ottanta milioni di viventi. Ma quantunque né gl'interni rivolgimenti né le invasioni straniere abbiano mai spezzato il filo delle loro tradizioni, essi nulla sanno narrare delle origini loro, e, forse per celare i loro principii, amarono smarrirsi in circonvoluzioni interminabili d'età immaginarie. Ad attestare una sterminata antichità essi additano innumerevoli edificj tutti istoriati coi simboli della loro credenza. I più antichi sono sotterranei, scavati con lunga pazienza entro durissime rupi, quali si ammirano nell'isola d'Elefanta. Altri sono monti di basalto, trasformati da indefesso scalpello in un labirinto di templi, che copre molte miglia di terreno. Altri finalmente sono opere d'arte più adulta, vere costruzioni architettoniche, come le sette pagode di Mavalipura; città le cui ruine vedonsi sorgere dal mare che le invase, e di là per più miglia entro terra palazzi e templi d'incredibile magnificenza. Le pagode riposano sopra centinaia di colonne; e

sono attorniate da chiostrì, entro cui giaciono ampie vasche per le abluzioni dei peregrini. E di questi ancora oggidì non meno di diecimila ogni giorno s'affollano nel solo tempio del Maha-Deva a Benares; e ancora oggidì si lavora a compiere costruzioni incominciate molti secoli addietro; tanto è salda ancora su quelle genti l'autorità di sacerdozii che forse, come noi crediamo, si appropriarono anche le opere di più remote età.

Le iscrizioni sono in lingua sanscrita, che gl'Indi chiamano *la lingua delli Dei*; ed oltre la somma affinità sua colle nostre lingue europee, è mirabile per la copiosità e precisione delle sue forme, e per l'attitudine ad esprimere ad un tempo le più sottili astrazioni della metafisica e le più splendide imàgini della poesia. I più venerati scritti di questa lingua, i quattro *Vedi*, diconsi scaturiti dalle labbra del dio Brama, e contengono le dottrine sacre. I dodici libri dell'antica legge di Manù cominciano dalla creazione, e, afferrando l'uomo dalla puerizia, lo guidano per tutti i doveri domestici e religiosi, per tutti gli officii della vita politica e del commercio, per tutte le degradazioni e le pene, fino alla dottrina della migrazione delle anime e della vita futura. Ma non vi appare né il sacrificio delle vedove sul rogo, né la signoria dello Stato su tutte le terre, né quel bosco di favole che, come noi pensiamo, pullulando dalle infantili preoccupazioni delle plebi indigene, o dalle lente arti dei Bramini, a poco a poco oscurarono la limpida dottrina che gli antichi istitutori avevano seco recata dalle native montagne.

Nei grandi poemi eroici dell'india, nel Ramajana, nel Maha-Bharata, le vittorie della setta bramini sulle popolazioni native si dipingono con colori guerrieri. I bramini sono prediletta cura delli Dei, che solo per loro intercessione possono venir propiziati agli altri mortali. E siccome la vita del popolo è tutta involta di prescrizioni rituali, e di queste sono giudici assoluti i bramini, così non v'è atto alcuno sul quale essi non abbiano sovrana influenza, mentre al contrario non devono mai per qualsiasi delitto soggiacere a pena corporea, fuorché all'esilio. La casta militare, che un tempo divideva secoloro il dominio, dopo il trionfo delle armi maomettane e cristiane venne perdendo il suo potere e il suo lustro. Ambedue le stirpi si distinguono dalla plebe pel colore assai men bruno, che ancora dopo tanti secoli palesa una stirpe venuta dalle valli degli Imalai, dove le famiglie bramini si trovano tuttora assai più numerose. Ivi, e soprattutto nella Cascemiria, il linguaggio volgare s'accosta più di tutti gl'idiomi viventi alla sacra lingua sanscrita; mentre quanto più si discende verso mezzodì, il linguaggio dei popoli e il loro aspetto si vanno facendo sempre più diversi. E le sacre leggende additano sempre quelle gelide alpi come la terra dove risiedono li Dei; e il peregrino viene da lungi a purificarsi in quei laghi sacri, e deporre l'offerta sua sugli alti gioghi, da dove ginocchione appena osa levare lo sguardo a quella folla di creste nevose, a quelle falde di ghiaccio, che si stendono all'ultimo orizzonte, e su cui nella sua credenza egli vede il trono del dio Indra, ordinatore del mondo, che nel puro ètere, involto in un ammanto azzurro cosperso d'occhi, si appoggia sull'arcobaleno.

I popoli dell'India non hanno il nobile diritto di posseder terra, ciò che il sagace Romagnosi riferiva alla spogliatrice conquista bramini; e chiamava *egoismo villereccio* quel loro vivere in comunità che non hanno usuale consorzio, e formano altrettanti mondi isolati, dove il corso degli anni nulla mai cangia. I campi si coltivano come cosa commune, e coi frutti prima si pagano le gravezze, poi si mantiene il bramino, il prefetto, l'astrologo, il fabro, il falegname, il lavandajo, il medico, il maestro, il musico ed altri; poi si divide fra gli aratori il rimanente. Tutti i mentovati officii toccano a ciascuno, secondo la sua casta; e le caste miste si considerano come impure e destinate ai più abjetti servigi, l'infimo dei quali si è quello di scorticatore e di carnefice, tanto abborriti, che chi si trattenesse secoloro un istante verrebbe espulso come infame dalla propria casta. Tra le classi più conculcate sono i Parii, e lo erano forse quei Zingari, che, stanchi di tanto obbrobrio, vennero, alcuni secoli sono, a cercare un men odioso vivere in Europa. Tutto questo riparto di caste, di territorii e di comunità, rammenta le istituzioni del popolo zendo, come le sue dottrine trapajono nel testo dei Vedi indiani; e vi domina un sabeismo che divinizza il firmamento, il sole, la luna, l'èere e l'acqua, mentre l'anno scorre tripartito sotto la tutela di Brama, di Siva e di Visnù. Ma le personificazioni delle idee astratte, e le loro deduzioni trafigurate in discendenze e in

parentele, e le incarnazioni di Brama e le superfetazioni d'ogni maniera, formarono un ammasso inestricabile, sotto il quale l'intelligenza dei popoli rimase sepolta.

Contro questa degenerazione si levò la dottrina di *Budda*, che, anticamente racchiusa nella fonte stessa del bramismo, e solennizzata negli stessi templi e negli stessi monumenti, finalmente se ne trovò troppo divisa, e oppose al predominio delle immagini e della materia quello dell'astrazione e dello spirito. Essa stabilì a fondamento commune degli esseri lo spazio eterno, nel seno del quale gli àtomi mondiali vanno con eterna vicenda componendosi e scomponendosi in una serie interminabile di mondi. Lo spirito vitale s'individua successivamente sotto quelle innumerevoli forme, pur rimanendo nell'essenza sua immutabilmente tranquillo. L'anima umana dalle infime regioni va salendo colla virtù alle più sublimi, dove non giunge il tumulto delle rivoluzioni che rifondono l'universo. Le parti più tenebrose dell'umana natura si vanno annientando, e le più luminose salgono gradatamente fino alla sfera della luce, dove tutto si cancella e si sommerge nel seno di Budda.

I buddisti contraposerò all'incatenamento delle caste il celibato del sacerdozio, e lo tennero aperto a tutte le famiglie e a tutte le classi, e così si accese nel seno dell'India una profonda guerra civile. Oppressi dalla pertinacia delle caste, e perseguitati dalla vendetta dei bramini e dall'abbrutimento dei popoli, andarono pròfughi dall'Indostano; ma si diffusero felicemente verso levante nell'isola di Ceilan e nell'Indochina, risalirono verso settentrione le alpi del Tibeto, ove fermarono la sede dei loro pontefici, mansuefecero le feroci orde dei Mogolli e dei Manciuri, penetrarono nella China, nella Corea, nel Giappone, e tengono oggidì sotto le loro dottrine centosettanta milioni di viventi; quasi un quarto del genere umano. L'idioma originale dei libri sacri dei buddisti è il *pali*, figlio del sanscrito, e già estinto anch'esso; tanta è l'antichità di codeste rivoluzioni.

Fra il buddismo e il bramismo s'interpongono i *Giaini*, assai numerosi nel Deccan. Essi, senza aver l'ardimento d'emanciparsi dalle caste, si accostano nel rimanente alle dottrine dei buddisti, e traggono anch'essi l'universo dal cozzo degli àtomi, e lo dividono sotto i due principii dello spirito e della materia, e ordinano tutta la vita ad ammorzare colla penitenza la materia e le sue passioni, e ad elevarsi con intensa meditazione fino a raggiungere lo spirito universale. Anche la lingua dei loro testi, la *pracrita*, è figlia della sanscrita, e già morta essa pure; e vuolsi assai prossima ai dialetti che il vulgo parla nell'alta valle dell'Indo, nella terra dei *Cinque-fiumi* (*Pengiab*); cosicchè si conferma la nota opinione di Romagnosi che, oltre le alpi onde scaturisce l'Indo e il Gange, sia la culla commune dei sacerdozii che signoreggiano tanta parte dell'Asia.

Se ora ci volgiamo all'Africa, nella valle dell'alto Nilo chiusa tra i deserti e il mare, vediamo amucchiate le magnifiche ruine dei monumenti inalzati dal sacerdozio *etiopico*, il quale non regna più come quello dei bramini, né tampoco sopravvive come quello dei Parsi; ma ebbe gran parte negli antichi destini dell'Occidente, al quale s'accostò spingendo le sue propàgini per l'Egitto fino ai lidi dell'Europa.

Gli Stati sacerdotali dell'Etiopia, avevano re sacerdoti, eletti in nome delli Dei. Ma questi dovevano regnare con prescritta norma; e se osavano trasgredirla, potevano ricevere dal consesso dei sacerdoti l'annuncio che l'oracolo segnava per essi l'ora finale; e allora dovevano darsi da sé la morte. E l'opinione del popolo era sì irresistibile, e tanto il terror dell'infamia e della vita futura, che si videro le madri strangolare di loro mano i figli, piuttosto che vederli vivere sacrileghi in onta alla sentenza fatale. Così la catena del precetto e delle caste veniva resa indissolubile dalla voce dell'oracolo e dalla forza dell'opinione. Una vasta dottrina astrologica, nella quale si divinizzavano, come al solito, i sette corpi celesti e le dodici costellazioni dello zodiaco, collegava ad essi tutti i fenomeni della natura e della società.

Se riguardiamo a tutti questi imperii teocratici, vediamo il regno delle naturali influenze più incorrotto presso i Zendi, i quali col culto degli astri regolavano e consacravano l'umana industria. E al contrario lo vediamo giungere oltre ogni misura presso gli Etiopi, ove l'amor della vita e la tenerezza materna vengono meno a fronte degli oracoli d'Amnone, e delle congiunzioni ed opposizioni dei pianeti; e le alme facce del sole e della luna divengono lo spavento dell'umanità; e i

segni dello zodiaco vengono onorati e adorati perfino nelle bestie del campo, e il terrore della vita futura stende una nube di desolazione sulle fatiche e le miserie della vita presente.

Codesti ordini sociali, architettati a forza sull'ordine dei corpi celesti, e resi immobili col vincolo delle caste, ripugnavano al corso naturale delle umane passioni, le quali colla viva violenza delle armi rovesciarono alla fine il regno della morta legge. Sia che i senati sacerdotali colla oppressiva rigidità dei loro istituti soffocassero nei popoli soggetti il principio della forza, e quindi involontariamente li preparassero a subire la legge di nazioni più sciolte e vigorose; sia che le caste militari, o i mercenarii stranieri, cui si confidavano le armi negate ai popoli, le volgessero a propria potenza, e si giovassero per sé delle forze dei vinti e dei loro tesori e dell'incanto che la gloria esercita sulle moltitudini: in quelle stesse regioni, sulle quali surgevano i grandi imperii sacerdotali, si trovano nei secoli seguenti altri imperii, fondati da dèspoti che regnano col diritto della spada. La venerazione, che prima circondava i collegi pontificali, divinizzò tosto le persone dei regnanti, i quali apparvero come Dei sulla sommersa terra, mentre i frammenti delle istituzioni teocratiche gravitarono tuttavia sulla vita privata, e fecero inconcusso fondamento al despotismo militare; perloché Leo chiama codesti regni le *teocrazie scomposte*.

Primeggia fra essi l'*Egitto*, dove le colonie sacerdotali dell'Etiopia s'erano stabilite con mistica ordinanza intorno a dodici templi, formando altrettanti consorzii della casta sacra, la quale possedeva in nome delli Dei tutta la terra, concedendone l'uso e la coltivazione alle altre caste. Nelle quali il popolo era così rigidamente disciplinato, che chi non poteva dire *di che vivesse*, cioè *a qual casta appartenesse*, veniva posto a morte. Ma sopra l'ordinamento templario della casta etiopica irrupero i pastori del deserto, che vi ebbero lungo regno. Le conquiste attribuite a Sesostri mescolarono l'Egitto coll'Asia; poi vi si ebbero nuove restaurazioni della potenza etiopica; infine i mercenarij della Caria e della Grecia tolsero gli onori delle armi alla casta militare egizia, che, sdegnando l'umiliazione e abborrendo la profanità, migrò in Etiopia. D'allora in poi il destino dell'Egitto inerme ebbe a dipendere dalla spada degli stranieri, dai Persi, dai Greci, dai Romani. Ma nel dominio della vita privata le antiche istituzioni durarono a lungo. Il pensiero della vita futura prevalse ancora nel popolo egizio a tutti gli allettamenti della vita presente. Rimase popolare la dottrina, che colla distruzione del cadavere l'anima cominciasse un corso di trasmigrazioni nel corpo dei varj animali; e che quindi l'arrivo dell'anima in luogo di salute dipendesse dalla conservazione del cadavere, e questa dall'imbalsamatura, la quale non si concedeva se non per sentenza dei sacerdoti; e così stringevasi nella mano di questi il finale destino d'ogni persona. Quindi alle dimore degli estinti si poneva più cura che non a quelle dei vivi. Migliaja e migliaia di tombe serbano istoriata sulle loro pareti in colori ed in rilievi tutta la vita di quelle rassegnate e devote genti. Dopo i viaggi di Belzoni, le rupi che fanno orlo alla valle del Nilo si palesarono tutte traforate da innumerevoli penetranti, che discendono con profondi pozzi a molti piani, e si diramano in tutti i versi per entro le viscere della terra. Appena rimane un angusto varco tra le file delle mummie accumulate a destra e sinistra; cosicché il viaggiatore s'inoltra fra quelle formidabili caverne quasi toccando col volto i teschi d'interè generazioni, accatastate in quelle tènebre di migliaia d'anni; e per ogni poco che col moto della persona agiti l'aire racchiuso, le vede talora affondarsi d'ogni parte in cumuli di funerea polve. Sulle pareti dei sepolcri e sulle arche dei potenti noi vediamo effigiato tutto il vivere di quelle genti.

Lo stesso regime delle caste, lo stesso culto degli astri, le stesse comunanze sacerdotali, che possiedono la terra e la livellano alle caste lavoratrici, e infine la stessa irruzione del poter militare, che s'asside sulle ruine della teocrazia, si vede presso i Babilonii. La sterminata loro metròpoli copriva ambo le rive dell'Eufrate, congiunte fra loro da un ponte di marmo; sull'una surgeva la reggia, sull'altra il gran tempio, la cui torre quadra, rastremandosi successivamente in otto terrazzi, racchiudeva nella sua sommità il santuario, dove custodivasi l'aurea mensa di Belo. Da quella vetta i Caldèi raccolsero le loro osservazioni astronomiche, per le quali dalle tènebre della superstizione spuntarono gli albòri della scienza. Di là si stesero sulle circostanti pianure quelle grandiose applicazioni idrauliche e architettoniche, che cangiarono quelle arene e quelle paludi in un dovizioso regno.

La tradizione narrava che colà vagasse già un'orda selvaggia, e che dal Seno Persico vi approdasse più volte *Oanne*, essere pesciforme che aveva favella umana, ma non pigliava cibo, e alla notte si ritraeva in mare; e apportasse colà la scrittura e i numeri, e la geometria e l'architettura; e v'insegnasse del caos primigenio, e d'un Dio che aveva divise le acque, e fatto il cielo e la terra e il sole e la luna e le stelle, e poi sommerso il mondo con un diluvio, dal quale aveva salvo il solo Xisutro. Il culto de' Caldèi rammemora quello degli Egizii, mutati i nomi; e forse fu colà recato da sacerdoti etiopi, e qualche antico li chiamò infatti *esuli dall'Egitto*. Ma la loro comunanza, poiché l'istoria non menziona nome di re, cadde sotto le armi degli Assirii; e dopo la caduta di questi e l'esterminio di Nìnive, risurse sotto forma di regno militare, che contese ai re d'Egitto il possedimento della Soria, della Fenicia e della Giudea.

Gli *Assirii* nella montuosa loro terra al di là del Tigri sembrano aver soggiaciuto per lungo tempo ad una teocrazia planetaria, che venne atterrata dall'armi di Nìnia; dal che forse nacque la tradizione, che questi si facesse ribelle a sua madre Semiramide, la quale, vinta ed umiliata, sparì. I discendenti di Ninia, sedendo nella pomposa Ninive, dominarono sull'estremo Oriente fino all'Iassarte; l'ultimo di loro, Sardanapalo, assediato dai Medi, che il sacerdote Belesi gli aveva levati contro, si arse da sé col suo serraglio. La stirpe di Belesi stese le sue armi sulla Babilonia e la Siria fino al Mediterraneo; ma l'insurrezione dei Babilonii e dei Medi portò poco di poi la caduta del regno e lo sterminio di Ninive. Alcuni principati sacerdotali rimasero tuttavia nell'Assiria per molte età.

I *Medi*, per respingere gl'invasori stranieri, confidarono una grande autorità militare ai giudici, che se ne valsero ad ordinarsi un principato militare; il quale dopo breve tempo, crediamo per secreta opera de' *magi*, fu sottomesso da Ciro e congiunto il regno dei Persi. I Medi serbarono però sempre la condizione piuttosto d'alleati che di sudditi; e i *magi* esercitarono sull'indotta nazione persiana una perenne supremazia.

I *Persi* erano affini di lingua agli Europei, ai Medi, ai Battri, e a quella stirpe che fondò le caste dominatrici dell'India; ma nelle loro alte pianure, ricinte di rupi e di sabbie, essi vivevano in gran parte una vita pastorale; e non avevano quasi altro vincolo che la dottrina dei magi ed una nobiltà guerriera che li traeva a militare sotto un duce commune. Quando si furono congiunti ai Medi, i magi che forse gli avevano adoperati a quell'impresa, attorniarono i loro principi, e ordinarono la vittoriosa loro corte a solenni forme e cerimonie pontificali, ad imagine del regno celeste d'Oromaze. Con ciò resero venerato e stabile il loro potere; ma opposero eziandio un valido freno al loro arbitrio armato; poiché la volontà regia, quantunque accerchiata da popoli domi e prostrati, non poté manifestarsi se non per una catena di pomposi officj, determinati con minute norme, e compiuti da migliaia di cortigiani. La legge di Zoroastro non impose ai popoli persiani il vincolo delle caste; rozzi dapprima, e non ancora atti alla pratica delle arti, passarono con rapida fortuna al dominio militare ed al consorzio di genti lontane. E contro il fisso ordine teocratico stette poi sempre l'influenza variabile del serraglio; poiché col nome del principe, rinchiuso dalla educazione e dalla voluttà in quel recinto, prevalse nei consigli del regno il favore o l'avversione delle odalische e dei loro custodi, i quali facevano e disfacevano la fortuna e la sicurezza dei sàtrapi e dei capitani. Inoltre i vasti regni sottomessi dall'armi persiane erano proprio dominio del re; il quale concedeva ai Grandi il godimento d'ampj territorii, a guisa di feudi, e poteva ad ogni arbitrio ritôrli. E in breve tempo al comando degli eserciti stanziati nelle lontane provincie si andò aggregando anche l'amministrazione delle rendite regie; cosicché quando i sàtrapi avevano inviato alla corte i tributi, e condotte nelle spedizioni reali le loro soldatesche, poterono comportarsi come re assoluti, ed osarono talora far guerre e paci proprie con genti straniere, ed armeggiarsi fra loro medesimi; e così le nazioni ingojate dalla conquista vennero disgiungendosi a poco a poco da quel fortuito e brutale accozzamento; e le soppresse nazionalità ripullularono dalle sepolte radici. Nella pace il regno si sosteneva cogli eserciti stanziati, ma per la guerra tutti i giovani erano arrolati in decine, e le decine in centinaja, in migliaja, in miriadi; e questo irresistibile meccanismo, che ad un cenno d'una sola volontà traeva ad un'impresa da disparate e quasi ignote regioni una prodigiosa congerie d'armati, poté sommergere tutti gli Stati dell'Oriente; ma quando venne spinto contro la piccola

nazione greca, nelle angustie di quei monti e di quei golfi, e a fronte di quelle libere menti e di quelle ardite volontà, fu vergognosamente sgominato e infranto.

Le reliquie della magnificenza persiana si ammirano ancora nelle ruine di Persepoli, le quali vastamente ammantano coi loro marmorei terrazzi il declivio d'un monte. Colonne scanalate, alte venti metri, e ornate al capitello con figure d'unicorni e di centauri alati, fanno atrio ad ampie gradinate, sui lati delle quali è scolpita la fastosa aula dei re, corteggiati dai Persi in succinto sajo militare e dai Medi in largo pannello; e si discernono le collane, e i braccialetti e i pendenti e tutti gli altri fregi della grandezza orientale. Dall'altro lato i cerimonieri introducono manzi al regnante gl'inviati delle venti satrapie dell'impero; e si vedono ritratte le vesti e le sembianze d'ogni popolo, involti alcuni di pelliccie, altri appena cinti di lieve panno ai lombi; e offrenti a parte a parte i prodotti dei vani climi. Dopo una serie di grandiosi colonnati, si giunge alle sale regie, ornate all'ingresso colle consuete effigie di favolosi animali, e si vede figurata sulle pareti la lettiga del re, portata sulle spalle da più file di cortigiani, e attorniata dalle guardie mede e persiane, e sopra il capo del re vedesi aleggiare il suo genio. Altre ruine coprono altri piani più elevati; e più lungi si ammirano sontuosi sepolcri. Intorno sono sparse iscrizioni marmoree in quei caratteri cuneiformi, intorno a cui va travagliandosi la sagacia degli eruditi, per ritrarre da quegli avanzi una scintilla che rischiari i fatti e i pensieri d'un popolo, il quale dominò per tanto tempo dalle frontiere dell'India a quelle dell'Europa.

Quando si tocca la terra d'Europa e il lido della *Grecia*, la natura umana appare sott'altro aspetto; i vasti ordinamenti teocratici non poterono rapidamente stabilirsi fra quelle sparse isolette, entro quei monti frastagliati da golfi, fra quelle valli ora senza uscita al mare, ora accessibili solo dal mare, su quelle riviere rivolte a tutte le parti dell'antico mondo, dove fu sempre pronto un asilo ai venturieri d'ogni nazione, e sempre aperto ai vinti ed ai perseguitati un varco ad estranee terre. Bastava vogare al di là d'un stretto, o salire oltre il pendio d'un monte, per trovare altra vita ed altre leggi; poche ore di corsa conducevano da un'alpe di pastori ad un porto di mercatanti, da una democrazia procellosa ad una terra sacra e infeudata ad un santuario, da una dittatura militare al dominio d'un geloso senato. E quindi in Grecia tutti gli uomini non nascevano servi d'un ordine involontario, non venivano involti da un vasto consenso d'opinioni, né sopraffatti dalle masse armate, che il precetto sacerdotale aveva lentamente educate all'ossequio ed alla rassegnazione, e che il principato militare affollava poi in eserciti sterminati. Quindi la civiltà della Grecia fu tarda al confronto dell'Oriente, fu ineguale presso le varie popolazioni, fu angusta, fu procellosa, e non poté mai giungere ad un pieno ordinamento civile. Ma l'individuo, signore della sua mente e del suo destino, poté crescere vigoroso e ardito, e raggiungere tutto l'ideale del pensiero e del sentimento.

Vuolsi che in antico la Grecia fosse popolata da due stirpi: quella dei Pelasgi, data ad un vivere agreste e pastorale, e quella degli Elleni intraprendente e venturiera. Pare che i Pelasgi rendessero un semplice culto alle potenze della natura, al Dio Cabiro, che, al pari d'Amone e di Belo e d'Oromaze, rappresentava l'almo vigor del sole; e alla dea Cabira, che, al pari d'Iside, rappresentava la passiva fecondità dell'opaca e fredda terra, mentre il loro figlio Cadmo raffigurava le sorti dell'umanità. Quando le tribù elleniche degli Achèi, degli Eoli, degli Jonii, dei Dori, scese dai monti della Tessalia, invasero le valli dei Pelasgi, questo culto sopravvisse secreto nei santuarii della Beozia, dell'Attica e di Samotracia, e quasi dovunque intrecciò alle tradizioni degli invasori ed ai nomi delle loro deità. Nell'alpestre Arcadia si conservò meglio la stirpe pelasga: sulle soggiacenti marine del Peloponneso vennero a porsi prima gli Jonii: e cacciati poscia dagli Achèi si rifuggirono nell'Attica, e vi si confusero con gli altri Pelasgi, che gli Eoli cacciavano dai piani della Beozia.

Le deità degli Elleni non sembrano tanto personificazioni degli *astratti* poteri della natura, come quelle dei Pelasgi, quanto una tribù di famiglie immortali, in cui l'imagine dell'uomo si eleva ad un grado eccelso di potenza e di beltà. Agli oggetti della natura si attribuisce solo individualmente e concretamente una vita ed un senso; i fiumi, i monti, gli àrbori, i fiori sono tutti esseri animati e affettuosi. A questo popolo favoloso s'aggiungono poi le personificazioni delle tribù primigenie; per cui Elleno vien detto padre di Doro e d'Èolo, ed avo di Jone e d'Achèo, e i nomi della nazione

divengono nomi d'una famiglia, e vanno a collegarsi con vincoli di corporea parentela agl'immortali. Ogni terra ed ogni gente ha il suo Dio prediletto; il nome di Giove è più caro agli Achèi, quello d'Apollo ai Dori, Nettuno ai navigatori Jonii; e spesso un medesimo iddio viene onorato con diverso culto e con altro concetto; il sentimento e l'idealità domina le cose sacre come la vita profana; e non si levò mai un sacerdozio riflessivo che interpretasse e annodasse con unità di dottrine le vaganti idee delle commiste tribù. Laonde quando venne l'età della ragione, i pensatori si trovarono in divorzio colle moltitudini; tornò vana la prova di cercar sensi figurati nelle leggende del popolo; le menti rimasero ondegianti tra una raffinata astrattezza ed una superstiziosa carnalità; e l'intelligenza nazionale non poté compiere lo spontaneo ed armonico suo sviluppo.

L'edificio delle caste non vincolò in Grecia, come in Oriente, l'esercizio delle arti e la fortuna delle famiglie; le antiche case patriarcali, e i senati discesi dalle tribù conquistatrici, tennero bensì privilegiato in molte parti il dominio del suolo; ma i popoli sparsi sui mari e nelle colonie raccolsero ricchezza e ardimento; e poi si rivolsero a lottare cogli ottimati; e sulle ruine loro fondarono governi di popolo o principati militari; e così l'arbitrio armato o l'interesse popolare succedevano quasi dovunque alle consuetudini ed alle tradizioni. E mentre in Oriente l'uomo, smarrito nella vastità delle istituzioni, non ebbe mai la proprietà del pensiero e del volere, la Grecia diveniva sempre più il campo dell'umana libertà. E quando si vedono i Greci fermare con leggi le vacillanti costumanze, le leggi non sono mai concepite per raggiungere un modello astratto; ma il genio del legislatore è chiamato a trovar la formola sotto cui il principio spontaneo della nazione possa assumere la stabilità d'un publico patto.

Nel tempo dei regni achèi non si erano peranco formate le grandi città; le arti erano ancora infami; il lusso era più che in altro nelle armature, e vi sopperivano i mercanti fenicii. I popoli vivevano agresti sotto il dominio delle stirpi eroiche; e i liberi si nutrivano dei frutti delle terre avite, o cercavano militando e corseggiando di che supplire alle angustie del retaggio paterno. Se avevano pochi seguaci, rimanevano pirati; se ne avevano molti, occupavano qualche terra; e gli abitanti divenivano servi, ovvero andavano alla volta loro a ricattarsi sopra altri più deboli. Nei consorzii dei potenti e dei valorosi era capitano e si chiamava re quegli che teneva più terra o più seguaci, e veniva da più antico sangue, o mostrava più valore nelle battaglie o più accortezza nei consigli; e il vulgo dei combattenti, chiamato rare volte a radunanza, palesava in modo informe i suoi sensi coll'applauso e coi tumulto. I re stessi compivano i solenni sacrificii; appena v'era traccia di dottrina sacerdotale; e solo nei grandi infortunii grandeggiava l'autorità degli oracoli. Questa è la semplice vita che viene dipinta nell'Iliade, la vita dei tempi achèi, quando la cupa potenza delle tribù doriche non aggravavasi ancora sui Peloponneso, e quando il commercio non aveva ancora tessuto fra i diversi popoli quei trattati solenni alla cui custodia poi vigilarono i consessi degli Anfittioni. Questi patti furono simili alle *paci di Dio* nel medio evo; e sembra si giurassero primamente fra quei popoli che solevano adunarsi agli stessi santuarii, come di Giove in Olimpia, o d'Apollo in Delfi. E vi si attenevano fedeli anche quando erano trapiantati in lontane colonie; ed era un vincolo di pietà che temperava le ingiurie e le vendette; poichè diveniva sacrilegio estermine una città compresa in quel patto.

Fino a quella prima età le memorie della Grecia sono tutte poetiche; e forse, come noi crediamo, le leggende d'Eracle e degli Eràclidi involgono le avventure dei coloni fenicii e delle loro discendenze. La vera istoria comincia solo colle irruzioni dei Dori, selvaggi alleati che gli èsuli Eràclidi trassero nel Peloponneso, circa mille anni prima dell'era nostra. Ripulsi più volte, tornarono pertinaci dalle loro montagne, e a poco a poco domarono quasi tutte le altre tribù elleniche che li avevano preceduti nei Peloponneso, e stabilirano comunanze militari in Corinto, in Sidone, in Argo, in Epidauro, in Messene, e la più famosa di tutte a Sparta. L'istoria della conquista normanna, quale ci fu dipinta da Walter Scott e da Thierry, è il modello commune e lo specchio di tutte codeste invasioni anche nella più remota antichità. Un campo di venturieri si pianta in un paese, uccide o caccia o disarmava la gioventù indigena, si appropriava le terre, gli armenti e gli schiavi, e perpetua nella sua discendenza il privilegio delle armi e la disciplina militare, perchè la reazione dei vinti e dei vicini dura finché il tempo non cancella la memoria del fatto. Tra queste

famiglie militari primeggia quella del capitano dell'esercito, divenuto re dello Stato. Quelli dei primitivi abitanti che non sono uccisi e dispersi, esercitano confusi coi loro antichi servi l'agricoltura e le arti, e divengono nello Stato una plebe senza voto e senza diritti. I dominatori stessi non possono esser liberi se non quanto l'iniqua natura del loro possesso, e la poca loro sicurezza, ed il rigore dell'ereditaria disciplina il consente.

Le *tre* tribù doriche e Sparta si suddividevano in dieci squadre, ognuna delle quali aveva un anziano, e comprendeva più casati. I beneficii militari assegnati alle famiglie erano novemila; e sopra ognuno d'essi vivevano tutt'al più tre uomini e tre donne. Se il numero degli uomini era soverchio in una famiglia, lo Stato provvedeva, ammogliandoli colle eredi di famiglie spente in guerra; ovvero li mandava coloni in nuove conquiste. Se la guerra o i contagi mietevano largamente i guerrieri, lo Stato li faceva supplire presso le vedove loro da servi della gleba; i figli così nati pur succedevano al padre; ma i beneficii non si potevano mai vendere, né spartire, né si potevano trasmettere a donne, finché nella famiglia vi fosse stirpe maschile. Siccome la prole dello Spartano era una nuova leva, destinata a continuare quell'esercito ereditario, non era permesso ammogliarsi in età troppo diseguale, o in qualunque caso in cui si dovesse attendere una prole meno atta alla guerra; e i figli d'ambo i sessi appartenevano, più che ai genitori, allo Stato, il quale, giusta i suoi fini, li nutriva e li educava, e se infermicci li faceva gettar via. Né poteva Spartano alcuno attendere alle arti od al commercio; e se anche la sua superbia militare vi si fosse piegata, era per lui delitto di morte il posseder denaro; poiché tutto il vincolo di quella società stava nell'annullamento d'ogni interesse domestico, e nell'assoluta devozione di tutti alla sicurezza e alla forza della comunità. Questo violento ordine di cose, naturale ad ogni simil conquista, si accertò e si consolidò colla legge che si disse di Licurgo.

Un'altra parte della terra di Sparta era permessa in usufrutto ai Perièci, discendenti forse di famiglie spontaneamente sottomesse; ed erano liberi della persona, chiamati talvolta a militare; ed oltre alla cultura del trentamila poderi loro assegnati, esercitavano il commercio e varie arti, come il lavoro del ferro e della porpora; e i loro tributi fornivano allo Stato il denaro che richiedevasi al pubblico servizio. Alla stessa condizione si ridussero dopo tre ostinate guerre anche gli abitanti della Messenia. I miseri Iloti erano schiavi dello Stato, che gli assegnava in servizio ai privati colle glebe stesse sulle quali vivevano.

Le altre comunanze doriche dovevano aver avuto lo stesso ordinamento della spartana; ma non fermate con rigida legge da altri Licurghi, si vennero ben presto sconnettendo; e nel corso di tre secoli l'uniforme possidenza, ripartita fra i guerrieri, trovossi affatto alterata dalle eredità, dalle guerre, e dal commercio. Le famiglie più facoltose obliarono o sdegnarono il freno delle antiche usanze, protessero la plebe contro gli altri ottimati, ed esercitarono una potenza arbitraria, sotto la cui tutela cominciò a svolgersi nella città lo spirito democratico, che, procedendo sempre con maggior forza, fondò poi le repubbliche popolari. La ferocia con cui questi dittatori repressero e perseguitarono gli altri ottimati, diede al nome di *tiranni*, ch'essi portavano, quel tristo senso che serba ancora. Clistene, tiranno di Sicione, nell'odio suo contro la casta militare perseguì persino i canti d'Omero; altri principi in Megara, in Argo, in Epidaurò, in Trezene, in Tirinto, le assalirono d'ogni parte; e collo stesso ardore promossero la navigazione e le colonie, e tutti gl'interessi popolari. Fidone d'Argo coniò la prima moneta greca, e ordinò in modo uniforme nel Peloponneso i pesi e le misure. Ma Sparta, sotto la dura legge di Licurgo, rimase fedele al suo principio militare, fu il commune rifugio degli èsuli Dori, e intraprese una guerra perpetua contro ogni maniera di capi di plebe, e contro il commercio, l'industria, le arti, gli studii e tutte le innovazioni, che potevano scemar potenza e venerazione ai feudi militari,

Le stesse invasioni doriche, cacciando e smovendo le amiche popolazioni, avevano promosso lo stabilimento lontane colonie, che, in pochi anni prosperate, divennero fondamenti al commercio greco. Gli èsuli Eoli ed Achèi avevano preso le isole di Lesbo e Tènedo, e fondata una nuova Eòlide nell'Asia. Gli Jonii ebbero Samo e Chio, e dodici repubbliche pur nell'Asia, fra le quali primeggiarono Mileto e Focèa. Mileto aveva quattro porti, e spargeva lungo il Mar Nero non meno di cento colonie, fra le quali fioriscono tuttavia Travizunda e Sinope e Teodosia. Focèa si rivolse ai

mari di Ponente, alla Spagna, alla Gallia, e fondò la possente Marsilia, ove poi si rifuggì quasi tutto il suo popolo. Gli stessi Dori, dal loro spirito venturoso, dalle interne discordie, e infine dalla inimicizia dei popoli, furono spinti oltremare; fecero una nuova Dòride in Asia, popolarono Rodi, fondarono fin da remoti tempi nella grand'isola di Creta colonie militari, le cui leggi portavano il nome di Minosse, e ripetevano nell'ordine della possidenza, nell'educazione e nei conviti comuni gli ordini di Sparta. Colonia di Dori era l'ampio Stato di Cirene sulla costa d'Africa, e Bizanzio sul Bòsforo; e molte città dell'Illiria e dell'Italia e della Sicilia, Tàranto, Messina, Agrigento, Selinunte, e Siracusa, la maggiore di tutte le città greche, poiché girava venti miglia e racchiudeva cinque città. I Dori, col corso del tempo, prevalsero anche nelle colonie Ioniche di Leonzio, di Catania, di Reggio, di Napoli, e nelle colonie eoliche ed achive di Locri, di Crotone e di Sibari, le quali alla volta loro fondarono Pandosia e Posidonia, o Pesto. E tutte queste città o fioriscono tuttora, o sono mirabili nelle loro ruine, come Pesto e Selinunte e Agrigento. E lo splendore di quelle colonie superava di tanto le città native, che si chiamarono dai Greci stessi la *Grecia Grande*.

L'immensa effusione dei venturieri greci, dagli ultimi recessi del Mar Nero fino alle coste dell'Africa e della Spagna, ebbe somma influenza sulla madrepatria; poiché nelle colonie non si potevano trapiantare tutte quelle antiche costumanze, che legavano le cose e le persone nella Grecia primitiva. E i coloni si trovarono d'ogni parte in contatto con nuovi costumi e nuove leggi e nuove credenze; e dovettero abitare con quelle strane genti, e divider patti e ripieghi d'ogni maniera, e farsi per tal modo riflessivi e pensatori, e prender ansa a ragionare sulle istituzioni patrie e sulle avite tradizioni. Perloché la libertà dell'intelletto, svolto naturalmente nelle colonie, si propagò quindi alla patria, e mise un fiero contrasto tra il nuovo e l'antico, tra la consuetudine e il ragionamento; e provocò le menti dei filosofi, i quali colla riflessione si studiarono di colmare l'intervallo che la riflessione aveva aperto fra la mente e la natura. Nel favore della moltitudine prevalsero naturalmente le dottrine più libere e popolari, invano la setta pitagorica tentò involgere di forme solenni e di mistiche preparazioni lo studio delle scienze e disciplinare contro il popolo la gioventù delle famiglie facoltose nelle città italogreche. L'elemento popolare volle la libertà delle menti, come quella dei corpi e dei beni.

Questo vasto movimento, che partiva ad un tempo da tutte le colonie, veniva ad accentrarsi nel mezzo della Grecia, nel grande emporio commerciale d'Atene. Anche in quel paese aveva fiorito nei primi tempi l'ordine patrizio degli eupàtridi, ma pel sacrificio del generoso Codro il paese era sfuggito all'invasione dorica. Anzi l'Attica era l'asilo degli Jonii, che da' suoi porti a poco a poco condussero colonie in tutti i circostanti mari, cosicché il loro convegno mercantile rimase per sempre in Atene. I possidenti vollero reprimere la crescente potenza del commercio; ma le sanguinarie leggi di Dracone, ordinate forse a questo intento, ferirono troppo gli animi del popolo, il quale tumultuando occupò la cittadella. I patrizii lo repressero colle forze degli abitatori delle campagne; e anche quelli tra gl'insurto che si erano rifuggiti agli altari, furono contro la data fede messi a morte da Mègacle. Questo eccesso rese implacabili le ire; i Megàclidi furono banditi, e dovettero portar fuori della terra d'Atene perfino le ossa dei loro morti. Si cominciò la riforma delle antiche istituzioni; le leggi draconiche caddero in oblio. Solone compié la riforma; liberò dai livelli signorili le terre, ridusse a valor nominale i debiti dei cittadini, abolì la schiavitù personale a cui soggiacevano i debitori impotenti, pose limite all'estensione dei latifondi, eguagliò i nuovi abitanti ai più antichi, fece dipendere dal censo, non dalla nascita, l'eleggibilità alle magistrature; e così, mentre aperse la via degli onori alla ricchezza, accese in tutti gli ordini il desiderio della ricchezza e degli onori.

In Atene lo Stato non aveva l'alto dominio delle terre come nelle città doriche; le donne non erano figlie dello Stato, ma della famiglia; la prole riceveva l'educazione dall'affetto dei genitori, e la legge non reprimeva le voci della natura e dell'umanità. Le magistrature erano riservate ai ricchi; ma il popolo gli eleggeva, li chiamava a rendiconto, e li poteva punire. Per dar fermezza allo Stato fra le passioni popolari, il tribunale dell'Areopàgo, composto di magistrati irremovibili, aveva giurisdizione sugli omicidii, sui sacrilegii, sulla propagazione dei nuovi culti, sulla condotta della

gioventù, sulla sicurezza delle pubbliche vie, dei pesi e delle misure. Negli altri giudizi sentenziavano i giurati, trascelti fra ben seimila cittadini.

I patrizii riluttarono alla legge di Solone; ma Pisistrato, fattosi capo del popolo, la sostenne; i suoi figli ebbero a lottare anche cogli Spartani, venuti in soccorso dei patrizii; ma finalmente Clistene disciolse le *quattro* tribù in cui era, all'uso jonico, ordinata la cittadinanza, ne formò dieci, vi accolse anche gente di nascita straniera, e avvicendò fra le tribù il governo. I patrizii chiamarono nuovamente gli Spartani, poi i Beoti, e i Calcidèi; ma il popolo alla fine prevalse, e occupate coll'armi le terre dei patrizi di Càlcide, le divise fra quattromila famiglie ateniesi.

L'industria fiorì mirabilmente; l'agiatezza e l'eleganza penetrarono nelle famiglie; sontuosi monumenti marmorei si eressero d'ogni parte; le scienze ebbero gloriosi coltivatori; la musica, la scultura, la pittura, la drammatica raggiunsero l'ideale dell'eccellenza; gli Ateniesi erano andati raccogliendo per la Grecia i canti d'Omero; e divennero così vaghi d'ogni modo di gloria, che, zelatore dell'antico stato, Tucidide si lagnava come *non sapessero aver pace, né lasciare in pace altrui*.

Contro questa esuberanza popolare, che prelude tanti secoli addietro ai Fiorentini del medio evo, ed ai Parigini dell'evo moderno, si formò la lega del Peloponneso, già preparata dall'antico costume dei popoli dorici di congregarsi alle feste d'Olimpia. Ivi si convenne che ognuna delle città federate si reggesse da sé, ma giusta lo *stato antico*. Dall'altra parte le popolazioni mercantili delle isole si vennero stringendo intorno ad Atene. Così la lotta fra la possidenza e il commercio, fra il nuovo e l'antico, veniva accostandosi alla guerra. Ma le irruzioni delle masse persiane sopraggiunsero così minacciose, che il pericolo destò nei Greci un nuovo spirito di concordia e di nazionalità.

Lo sterminato impero de' Persiani pesava sulle frontiere della Grecia; condotti dal traditore Ippia essi tentarono insinuarsi in Atene. Gli Ateniesi se ne ricattarono assalendoli nelle loro conquiste, e sollevando le colonie greche dell'Asia. I Persiani fecero atroce scempio dei sollevati; arsero molte città, trasportarono nei deserti dell'Arabia gli abitanti, misero nei serragli le donzelle, fecero eunuchi i giovanetti; poi collo stesso furore corsero sull'isola d'Eubèa, e di là, varcato lo stretto, si gettarono sull'Attica; ma le loro masse, còlte fra le paludi di Maratona dall'immortale Milziade, furono disfatte da un pugno d'Ateniesi. Pochi anni dopo la Persia adunò tutte le sue forze, gettò un ponte sull'Ellesponto, e per sette giorni e sette notti i battaglioni barbari si versarono sulla terra d'Europa. In quella splendida pompa militare, in cui si vedevano tutte le strane vesti e le armature dell'Oriente, sfolgorava la corte dello stesso monarca e il sacro carro del Firmamento, tratto da otto candidi corsieri. Le regioni bellicose della Tracia, della Macedonia, della Tessalia, della Beozia si sottomisero atterrite; ma trecento Spartani morivano alle Termòpile, piuttosto che cedere ad un milione di nemici un palmo di terra. La piena sboccò nell'Attica; i Focesi erano fuggiti sui dirupi del Parnasso; gli Ateniesi, per sublime consiglio di Temistocle, lasciarono la città alle fiamme nemiche, portarono le famiglie in un'isola, poi salirono tutti sulla flotta deliberati di vincere o di morire; e nelle strette di Salamina sgominarono tutte le navi, che la forza dei Persiani e la gelosia dei Fenicii avevano tratto dalle marine dell'Asia. La giornata di Platèa distrusse anche l'esercito terrestre, e compì il trionfo della forza morale sulla materia militare.

Sicura da quell'assalto Sparta non curava più le guerre asiatiche, e non amava quei lontani inviluppi; ma il commercio ateniese voleva rivendicare i porti greci dell'Asia Minore; e con esso stavano tutti i popoli naviganti delle isole. La giovane democrazia jonica secondava il felice impulso della vittoria e del tempo; l'antica possidenza dorica vi ripugnava, perché sentivasi tratta sopra un terreno non suo, in una causa di mercanti e di speculatori. All'ardor venturoso degli Ateniesi le isole stesse non poterono tener pari, e anteposero malaccortamente di contribuire alle imprese col denaro, rimanendosi tranquille ai loro tràffichi; e così d'alleate s'accostarono a tributarie, e gli Ateniesi a poco a poco di mercanti divennero soldati. Vantando che il loro valore assicurava appieno i loro amici, profusero il sacro denaro federale a munir di mura la loro città ed il suo porto, e ad ornarla di templi marmorei, di porte, di fontane, di portici, di teatri, di giardini; poi superbi della sua forza, della sua bellezza, e dell'eleganza del loro vivere, insolentivano coi collegati, e riscotevano aspramente il contributo, e colla violenza ritenevano coloro che, stanchi di

quei nuovi modi, volevano uscir della lega. Pèricle, per farsi partigiani, favoriva i poveri e gli oziosi; e per condurre col voto loro la cosa pubblica, introdusse il costume di pagar le giornate che i cittadini consumavano nei comizii, e perfino di pagar loro col publico denaro l'ingresso agli spettacoli teatrali. Così mentre una sproporzionata eleganza succedeva nel popolo all'industriosa semplicità che lo aveva fatto potente, esso diveniva una colluvie di mercenarii, che in guerra e in pace dovevano vivere alle spalle dei federati. Quindi noi crediamo fermamente che a questa estinzione del vero spirito mercantile, e non al soverchio suo sviluppo, si debba la degenerazione del popolo ateniese; e non sappiamo accagionarne con Leo l'amor delle ricchezze, ma bensì l'ambizione militare che faceva ricercarle, non più nella natural fonte del commercio e dell'industria, ma nell'oppressione dei federati. E se la riflessione filosofica tralignò presso alcuni in sofisticheria, ciò fu perché popoli immorali dovettero cercar nei sofismi una giustificazione che non potevano più trovare nell'austera verità, e tentarono nobilitare sotto forma di dottrina il disprezzo dei principii. Ma egli è ben certo che se qualche puro e sublime sentimento si udì ancora entro le mura d'Atene, esso venne concepito nelle severe adunanze degli Stoici e nei consorzii di Socrate e di Platone.

Per alcun tempo gli Spartani tollerarono la potenza ateniese, perché nel frangente delle guerre persiane avendo essi posto le armi in mano ai Perièci, ai Messenii ed agli stessi Iloti, e avendoli condotti a militare fuor de' confini, li avevano poi trovati dopo il ritorno indocili e riluttanti. Ma repressi colla crudeltà quei moti, si opposero apertamente ad Atene colle armi. Nel corso di queste guerre, che si dissero *del Peloponneso*, Atene, divenuta affatto militare, smarri l'indole sua mercantile, e cangiò il governo di popolo in un predominio di condottieri e di soldatesche. E la dura Sparta, involta in lunghe imprese marittime fra popoli trafficanti, sfuggì al rigore delle sue istituzioni; e mentre le continue guerre consumavano i suoi combattenti, essa abbandonò i suoi feudi guerrieri al capriccio dei testamenti e delle donazioni, che misero in poter delle donne due terzi della possidenza militare, e ridussero l'altiera cittadinanza di Licurgo, ad un'umile poveraglia intorno ad un branco di ricchi; e tuttavia coll'antico simulacro del nome spartano, colle flotte non sue, e con bande di mercenarii, tiranneggiò le città greche, e le emunse avidamente. E Atene e Sparta uscirono così da quelle lugubri guerre del tutto trasformate, e prive d'ogni principio morale. D'allora in poi il sommo della virtù nelle genti grece fu ripetere tratto tratto gli esempi del tempo antico, con uno sforzo solitario che risplendeva vanamente fra generazioni dominate da abjetti condottieri. Ma il peggio, noi crediamo, si fu che Atene, colla infelice sua spedizione in Sicilia, giocò tutte le sue forze, ed esausta soggiacque alla fortuna militare di Sparta. Allora il principio progressivo fu soffocato per sempre; e prevalse un ordine di cose che dell'antiche tradizioni non altro ormai conservava che l'odio all'industria ed all'intelligenza, e che da una barbarie austera era balzato ad una barbarie corrotta, senza conoscere intervallo di civiltà.

Le falangi dei re macèdoni, addestrate da Filippo alla riflessiva disciplina tebana, rimasero eredi delle vittorie di Pelòpida e d'Epaminonda, e del breve loro ascendente sulla decrepita potenza spartana. Esse penetrarono prima nella Tessalia, poi colle guerre sacre nel cuor della Grecia, ove ebbero facile trionfo sulle sbirraglie dei dittatori municipali. I Greci meravigliati videro scendere improvise in mezzo a loro quelle tribù semibarbare, capitanate da una nobiltà militare, come ai tempi dell'Iliade, ma guidate da un principe astuto, che aveva imparato alla loro scuola tutti i segreti della tattica e della politica, e che sapeva aggiungere le insidie della persuasione alla fierezza delle offese, e che, chiedendo solo d'essere capitano generale dei Greci contro l'Asia, lusingava l'orgoglio della nazione e l'interesse dei privati. Le ultime opposizioni furono soffocate col crudele estermio di Tebe; e dalle isole greche fino alle rive del Danubio non rimase altro volere che quello d'Alessandro, il quale allora precipitosi come fulmine sulla Persia. Egli penetrò fino al Nilo e all'Indo, e seminò di colonie greche tutto quell'immenso intervallo; la lingua greca divenne il vincolo sociale di tutto l'Oriente; ma lo spirito greco andò naufrago in quella incòndita vastità. Nulla s'aggiunse all'arte greca, alla ragione greca, alla poesia, all'eloquenza della vergine Grecia. E viceversa gli eredi d'Alessandro soprafecero colle forze dell'Oriente la vita civile nella madrepatria, dove la madre e la moglie e i figli d'Alessandro vennero a trucidarsi l'un l'altro, e ad ostentare tutti

gli estremi della depravazione orientale. D'allora in poi un presidio macedonico bastò a tenere il destino di quelle nobili città nelle mani dei più vili oligarchi.

Perloché noi non vediamo qual gran ventura fosse che la scienza greca, addensata nelle opere d'Aristòtele, presiedesse all'educazione d'Alessandro; e che le vittorie di questo le aprissero tutto il campo dell'Asia. E a dritto fremevano i Macèdoni, quando Alessandro celebrò in Susa la gran festa nuziale, in cui egli stesso e i suoi condottieri e innumerevoli altri si annodarono a donne asiatiche; e quando le milizie persiane comparvero travestite colle insegne de' Greci; e quando ai guerrieri, che coi loro sangue gli avevano comprato tanto impero, egli rispondeva quelle ingrato parole: *che chi non voleva rimanere se ne andasse*; e accerchiato da guardie straniere, fatto invisibile a' suoi, da quel tirannico nascondiglio faceva annegare nel Tigri i capitani tumultuanti. E allorché i suoi seguaci, ritornati in Europa, invitarono i popoli a rendergli con asiatica abjezione gli onori di Giove Olimpico, allora finalmente ci sembra che l'Asia, respinta a Maratona ed a Platèa, giungesse ad afferrare la generosa Grecia, e incatenarla schiava alle porte dei serragli, avanti a cui s'incurva il fatalismo orientale.

Dalle vittorie d'Alessandro in poi i confini del mondo asiatico furono piuttosto sull'Adriatico che sull'Ellesponto. Da quel tempo il potere delle armi mercenarie si stabilì talmente nelle città greche, che Cleomene le volle adoperare a rifare Sparta sulle antiche leggi di Licurgo, e accerchiato colle armi il popolo inerme, lo volle costringere a ritornare eroico per paura. Il vigor vitale rimase solo nelle rapaci tribù delle montagne etoliche, e nei piccoli porti della riviera achèa. Queste due leghe rinovarono l'antica opposizione di Sparta e d'Atene; ma se abbellirono con qualche fatto di guerra la breve resistenza della Grecia ai Romani, certo impedirono che i popoli, domi dalla potenza militare, potessero comporsi a qualche unità. Così quella stessa indipendenza, che fu la fonte di tutta la civiltà greca, produsse un'intima divisione di fini e di forze, dalla quale quel popolo non uscì mai. Fino all'ultimo dì della Grecia, l'Etolio odiò l'Achèo, e lo Spartano l'Ateniese; e Leo giustamente osserva che i popoli greci non si riguardarono mai come nazione se non a fronte degli stranieri. Ma appunto perciò non crediamo secolui che la causa prima della caduta della Grecia fosse nell'essersi quei popoli disciolti colla riflessione in individui, e com'egli dice, *in àtomi morali*. Essi non poterono mai sentirsi abbastanza greci, né amarsi come greci, solo perché troppo ateniesi, e spartani e tebani. Ma questa divisione stessa attesta una tenace aderenza ai vincoli primamente contratti; e forse era mestieri che l'egoismo li rallentasse per riordinare gl'individui in una vasta società nazionale. I filosofi stessi non si curavano apparire tanto amici al vero, quanto fedeli a Platone, a Pitàgora, a Zenone. Perloché non si può dire che l'egoismo fosse la tendenza naturale del popolo greco; l'egoismo non può spiegare la morte di Leònida, né quella d'Archimede, né i conviti delle cittadinanze doriche, né il vivere sempre in pubblico da cui tanto abborre l'egoismo moderno, né il combattere per falange, né lo studiare per setta, né l'aggregarsi in colonie fino nella Còlchide e nella Battria. L'egoismo ben s'annuncia in Alessandro e ne' suoi successori, e alligna vigoroso sulla terra d'Asia, d'onde infesta la Grecia già abbattuta; ma il principio d'un popolo è ciò che lo crea, non ciò che lo distrugge; è ciò che germoglia da lui, non ciò che si genera da commistione straniera.

Quanto l'indole greca ripugnava all'ammortimento e all'abnegazione degli aggregati meccanici dell'Asia, altrettanto ella tendeva all'*associazione geniale* e spontanea delle tribù, delle anfitrionie, dei municipii, dei porti marittimi, delle palestre, dei portici, dei teatri. Il principio dorico, che voleva far della Grecia un'associazione guerriera, represses lo spirito jonico, che voleva farne un'associazione mercantile e studiosa; nell'urto i due principii si elisero, e ne uscì il predominio d'una soldatesca venduta. La fortuna dei Macèdoni annunciava una novella vita, e prometteva l'*unità* nazionale; ma non la raggiunse; le mancò verso Oriente un'argine che la contenesse entro giusti confini; quella potenza traboccò tosto nell'Asia, prima d'essersi rassodata nella Grecia; e nel ripartire quell'immensa preda si scompose; e lasciò di bel nuovo la Grecia in preda allo spirito municipale, che non rappresentava più la nobile natura dei popoli, ma le passioni d'ignobili condottieri. Tuttavia, ad onta della compressione macedonica, la socievolezza greca ripullulò negli Etoi, negli Acarnani, negli Achei. La serie degli eroi greci si continua in Demòstene, in Focione, in Arato, in Filopemene. I Cassandri, i Demetrii, gli Antigoni, i Nàbidi, e tutti quelli che vivono e

combattono per sé, sono apparizioni straniere al genio greco, che il popolo non ammira, e non ama, ed appena ricorda.

Certamente un nuovo ordine sociale germogliò dall'incontro della ragione greca colla rassegnazione orientale, per cui, sette secoli dopo Aristotele, lo spirito greco sembra a Leo vivere più profonda vita; ma questo fu per la società greca un tesoro nascosto, ch'ella trasmise all'occidente ed al settentrione. Solo dopo aver giaciuto quattordici secoli nel sepolcro della corruzione bizantina e della servitù musulmana, ella poté trarre da quell'arcano principio la scintilla d'una nuova vita civile; la quale però non s'accese se non per concorso di ben altri principii.

Le armi macedoniche avevano appena accozzato le nazioni orientali coi popoli greci quando le armi romane li riunirono alle nazioni occidentali. E questo adunque nell'ordine assunto da Leo il punto d'inserzione dell'istoria di *Roma*.

Essa a quei tempi aveva appena compiuto la violenta congiunzione di tutti i popoli d'Italia, sì diversi fin allora di stirpe e di lingua. Due nazioni straniere, la celtica a settentrione, la greca a mezzodì vi si erano notevolmente diffuse; e Leo segue l'opinione che lungo le coste vi si fosse propagata anche la stirpe pelasga, alla quale appartenessero i Sicani, gli Enotri, i Dauni, i Peureti. Ma nel mezzo della penisola, intorno ai più alti gioghi dell'Apennino, vivevano le tribù *sabelle*, cioè Sabini, Piceni, Ernici, Marsi, Peligni, Maruccini, Vestini, e le loro propagini meridionali, Sanniti, Frentani, Àpuli, Irpini. In essi tutti risplendeva la frugalità del vivere e l'austerità del costume: per la più parte non vivevano in città, ma in vici aperti, negli aspri recessi dei monti, dai quali scendevano spesso a guerreggiare i popoli marittimi; e inviavano a fondar colonie sciami di giovani, consacrati a questo destino fin dal loro nascere; poiché tutti gli esseri nati nella *primavera sacra* appartenevano alli Dei; gli armenti s'immolavano, ed i giovani, compiuto il ventesimo anno, dovevano cercarsi ventura.

Più verso occidente vivevano le tribù *osche*, che comprendevano gli Umbri, gli Equi, i Volschi e i Caschi; i quali ultimi vuolsi che fossero discesi sul basso Tevere, sottomettendo i nativi Sicani e Pelasgi, e formando secoloro i popoli Latini. Certo il dizionario latino porge il chiaro indizio di questa invasione, come il dizionario inglese serba memoria della conquista francese sugli Anglosassoni. Infatti le voci latine, che dinotano cose umili e rusticali, sono affini alle grece: *bos, taurus, vitulus, ovis, sus, aper, canis, ager, silva, vinum, lac, mel, ovum, sal, oleum*; ma straniere affatto al greco sono le voci che dinotano cose militari, e che i vincitori avrebbero recate seco dalle valli dell'Apennino: *bellum, pax, arma, miles, ensis, arcus, sagitta, clypeus, balteus, ocrea*. E qui si vede qual lume possa diffondere la nuova scienza delle lingue sopra le oscure vicende dei popoli. Codeste tribù sabelle ed osche costituiscono il tipo fondamentale italico, e dal loro seno germogliò l'austera lingua latina, e l'indole militare dei Romani. Il numero *decimale* era il fondamento dei loro ordini civili. La religione era semplice e grave come il loro costume. Non li Dei personali ed appassionati del popolo greco, ma astrazioni personificate, la Salute, la Fede, la Fortuna, la Guerra, il Riposo, il Termine, la Gioventù, il Terrore e la Paura.

Un'altra nazione italica era l'*etrusca* o *tusca*, nella quale campeggia un'indole più cittadina e sacerdotale, e tutto richiama gli ordinamenti astronomici e gli Stati templarj dell'Oriente. Il numero *duodecimale* forma la base dei loro ordini. Sono dodici le comunanze degli Etruschi in Toscana, e ciascuna sembra retta da un senato sacro, i cui membri si chiamano in quell'aspro linguaggio *Lauchme*, che i Latini pronunciarono *Lucumones*, e tengono parlamenti (*principum concilia*) nel tempio di Voltunna. Il capo dell'intera lega ha un corteggio di dodici *littori*, uno per ogni Stato. Le insegne, i trionfi, le pompe d'ogni maniera sono le cose predilette a questa nazione: le sue città sono sontuose; i sepolcri, i templi, i vasi domestici sono di squisita eleganza; la pittura, la scultura loro formano anello tra la ritualità degli Egizii e la libera bellezza delle arti greche. Ma la loro scienza è tutta misteriosa e riposta: essa tende a dominare colla perizia dei fenomeni celesti le azioni d'un popolo indotto, ch'essa involge con una rete d'auspicii e di riti. Lo spirito della luce e del fulmine appare presso loro sotto forma maschile e femminile, *Tinia* e *Cupra*, e s'interna nelle cose degli uomini *Menfra*; poi v'è il dio della notte, *Summano*, li dei della natura visibile che guidano l'anno, *Vertunno* e *Voltunna*, li dei del mondo sotterraneo, *Manto* e *Mania*, ed ogni sacra cosa si connette al

corso degli astri. Come presso gl'Indi, la istoria loro si smarrisce in una serie d'età astronomiche: ognuna delle otto ere mondiali è serbata ad un diverso popolo, e comprende dieci *secoli*; ma un secolo etrusco non è un centennio; poiché si compie quando l'ultimo dei nati nel secolo precedente è disceso al mondo sotterraneo: li Dei ne danno l'annunzio coi portenti augurali, e i popoli lo festeggiano coi giochi secolari. Quando gli Etruschi cominciarono a scrivere i loro annali, erano già chiusi sette secoli dell'era loro assegnata. Tutto questo ordine di cose è straniero e solitario nel mondo occidentale; gli Etruschi si ripetono in doppia serie di colonie nell'alta e nella bassa Italia; ma la loro strana lingua non sembra parlarsi né sul Tevere né sul Po: forse, crederemmo noi, è una lingua sacra e straniera, colla quale si celebrano i sacri riti, e si scrivono i monumenti, ma che il popolo non intende. Nella regione del Po la posterità non ritrova i loro monumenti se non in una città cerchiata dalle lagune dell'Adriatico, al quale dà il nome; e quelle loro colonie sembrano stabilimenti di navigatori, che penetrano pei fiumi in terre inculte; le loro imprese sono nelle isole e sui mari: la tradizione popolare li fa venuti dalla Lidia. Non v'è la minima traccia che le loro istituzioni abbiano radice nelle Alpi; e se dovessimo ammettere con Leo la venuta dei Tuschi dalle Alpi alla Toscana, allora dovremmo distinguere i Tuschi dagli Etruschi, e riguardar quelli come invasori terrestri, che vanno a trapiantarsi nel grembo d'una popolazione marittima che ha già compiuto l'era sua. Né, contro l'indelebile testimonio della linguistica, possiamo ammettere con Leo affinità d'origine tra i Liguri e i Veneti, né distaccare i Côrsi dal loro cèspite assolutamente toscano, per avvicinarli ad un'origine iberica, della quale appar qualche vestigio solo nei Sardi.

Sulle rive del Tevere i Latini, tribù osca inserta sopra una plebe pelasga, si trovarono a confine colle cittadinanze degli Etruschi e colle tribù agresti dei Sabini. Sulle frontiere di queste tre genti, e, crediamo, dalla fortuita vicinanza delle loro più inoltrate castella, si formò Roma; e ad ogni modo pare che le tre nazioni italiche si accozzassero sui sette colli per materiale incontro d'interessi, e senza rinunciare alle native consuetudini, come tuttora si vede avvenire nelle miste città dell'Asia. Ma, nel difetto d'unità naturale, era pur necessario convenire in qualche patto di vicinanza e di commune sicurtà, il quale tra corpi indipendenti non poteva formarsi se non sulla fede giurata. E quindi la comunità, avvinta fin dall'origine a norme esplicite e ad una perpetua neutralità di principii, non germogliò spontanea dall'indole geniale del popolo, come nei paesi dove predomina una stirpe. E anche quando il tempo e i connubii ebbero consumata la fusione delle diverse indoli ed abitudini e tradizioni, la vita rimase rigidamente avvinta alla solennità delle forme. E perché sotto vi stava sempre il fondamento della fede giurata, le convenzioni civili vestirono aspetto rituale, e soggiacquero all'influenza degli auspicii e dei sacerdozii. Per la difficoltà ed il pericolo di cangiare ad ogni emergenza i patti fondamentali, venne la necessità d'estenderli quanto più si poteva colle successive interpretazioni; laonde la venerazione alla forma ed alla lettera si congiunse collo sviluppo e la libertà dello spirito. Il popolo romano, non avendo l'immobilità di Sparta, né la volubilità d'Atene, abbracciò nella sua istoria dieci secoli di continuo progresso, le cui elaborazioni si deposero nel nostro diritto civile, e questo è un principio che Roma contribuì al mondo; e sovr'esso si fonda l'ordine delle nostre famiglie; e quindi non regge che Roma non abbia mai prodotto alcun principio proprio, alcuna propria *sostanza* morale, come pensa Leo. Chi credesse seco lui che il diritto civile non è un sistema d'officj e di providenze, ma solo un ordine limitarne e negativo, non potrebbe mai spiegare le parti più civili del diritto, come la dottrina delle tutele o quella degli acquedutti.

Lo Stato romano, essendo cominciato dall'amichevole convivenza di più popoli, non poté mai divenire sdegnoso d'appropriarsi novità straniere e d'aggregarsi straniere famiglie, e così poté abbracciare in sé materialmente e moralmente la civiltà dei Latini e degli Etruschi e dei Sabelli e dei Greci; e questo fu il principio della sua grandezza esterna e della sua saviezza amministrativa. Ma la complicazione e gravità di questi vincoli e il predominio delle forme civili e augurali fecero sì che nel popolo romano e nelle sue colonie l'ordine, la disciplina, la legalità non lasciarono libero il corso alla natura, come nelle più spontanee associazioni delle colonie greche.

Leo, benché non si mostri corrivo ad accettare tutti i minuti particolari che regnano nelle istorie di Roma, non inclina però gran fatto a seguir coloro che arbitrariamente le rimandano tutte al

dominio delle leggende poetiche. E però partendo egli dal principio che Roma sia già una colonia d'Oschi in terra pelasga, la quale propagò alla sua volta, giusta l'avita costumanza, altre colonie, ritrova nella notissima forma di queste colonie posteriori la probabile imàgine di quella più antica, che formò il primo nùcleo di Roma. I tre popoli avrebbero costituite le tre prime tribù, *Ramnes*, *Tities*, *Luceres*, ciascuna delle quali contribuiva alla commune difesa mille fanti e cento cavalli, capitanati poi da un commune magistrato eletto a vita, ora nell'una ora nell'altra delle tre nazioni. Questo, col nome di re, presiedeva anche ai giudicii ed eseguiva le sentenze; ma il potere legislativo rimaneva pur sempre nel senato, cioè nei capi delle genti, le quali erano gruppi di famiglie della stessa origine, dello stesso nome, e dello Stesso domestico culto. Sembra che i re di tribù latina coltivassero sopra tutto le cose militari: quelli di stirpe sabina le cose sacre; e quelli di stirpe etrusca le pubbliche pompe, l'annona e gli edifici civili. Tutti poi coll'aggregazione de' più vicini popoli dilatarono il fondamento dello Stato ed il suo territorio; il quale assunse un aspetto imponente quando Servio Tullio, ripartendo le terre conquistate, elevò alla possidenza una numerosa plebe, e, ordinandola poi tutta in tribù, la introdusse a partecipare in proporzione degli averi suoi al pubblico voto. Tutte le regolari ed organiche emancipazioni del popolo romano ebbero la loro radice nei comizii per tribù, ordinati da Servio Tullio; e quindi, ben lontani dal vedere in lui il primo corruttore del principio romano, noi lo crediamo il preparatore della romana grandezza. Così costituito, quel popolo effettuò naturalmente il primato sulla nazione latina, ch'era sminuzzata in trenta piccoli Stati. Essa d'allora in poi fu astretta associarglisi nelle conquiste e nelle colonie; e la sua lingua si diffuse su tutta l'Italia, e col corso dei secoli in tanta parte dell'Europa e dell'America.

Abolita col regno l'opposizione dei re ai patrizii, la plebe indifesa, fra le calamitose guerre etrusche e latine, si trovò a dure condizioni; devastate le terre, frequenti le carestie, grandi le usure dei ricchi; non ebbe altro rifugio che di negarsi a militare nei gravi frangenti; e con ciò ottenne a poco a poco tribuni che la proteggessero, edili plebei che provvedessero alle vittovaglie, e licenza di deliberare da sé, senza intervento d'auguri patrizii, e con effetto di legge commune. Ottenne che si riducessero a pubblica scrittura le leggi e le formule legali, le quali erano scienza arcana dei patrizii; e che le grandi magistrature e la dignità senatoria fossero aperte a tutti. Mentre il popolo operava così la faticosa sua emancipazione, e traeva dalle antiche istituzioni etrusche e sabelle le due sole scienze ch'egli conobbe, la giurisprudenza e la guerra, domava colle forze sue e degli alleati latini i più vicini Stati etruschi, respingeva le invasioni dei Galli, e contendeva l'ubertosa Campania ai Sanniti. E avendo anche i Latini intrapreso ad emanciparsi dall'ineguale alleanza, e cercato per sé una delle due sedie consolari, Roma li sottomise, e si appropriò il demanio commune della loro lega; poi tornò a guerra coi Sanniti, che indarno sollevarono tutti i popoli circostanti; e in una terza guerra, alla quale prese parte quasi tutta l'Italia, li domò, e stese il suo dominio lungo i gioghi dell'Apennino fino in Apulia. Gli Italogreci invocarono allora d'oltremare il re Pirro che colla falange greca e cogli elefanti penetrò fino nel Lazio; ma non potendo domare l'incorruttibile fermezza dei capitani di Roma, alla fine sgombrò l'Italia. Roma, signora di tutto il littorale della Magna Grecia, poté tosto aspirare al dominio dei mari, e si trovò in conflitto colla potenza cartaginese.

Era *Cartagine* una delle tante colonie, che i Fenicii, dall'angusta loro riviera appiè del Libano, avevano piantate su tutto il Mediterraneo, a governar le quali Tiro mandava col titolo di re i suoi nobili; e chiamavasi perciò *dispensiera di regni*. Le colonie d'Africa a poco a poco fecero una lega indipendente, sulla quale Cartagine primeggiò tosto per sito e per ricchezza, e fattele suddite, dilatò i suoi commerci e le sue conquiste; e s'involve in continue guerre, le quali accrebbero lustro e potenza alle famiglie militari, più che non si convenisse a popolo mercantile. L'unico freno era per esse un consesso di giudici, che doveva simigliare ai consigli secreti della repubblica veneta. Come in tutte le colonie dove domina supremo l'interesse, non v'era corpo sacerdotale ch'esercitasse notevole influenza. Il culto fenicio si diramava da quello dei Babilonii, e ripeteva i nomi di Belo e d'Astarte, e delle altre personificazioni planetarie.

Cartagine aveva quasi estorto ai valorosi Greci di Siracusa il dominio della Sicilia, quando vi si trovò a fronte i Romani. Essi non solo dalla Magna Grecia e dall'Etruria seppero trarre formidabili

flotte, ma, coll'invenzione di Duilio di gettar ponti da nave a nave, ridussero anche la guerra marittima a battaglia di mano, e osarono sbarcare eserciti in Africa. Esauste le forze delle città marittime d'Italia, i patrizii romani armarono a loro private spese un'ultima flotta, che alle isole Egati ebbe un finale trionfo, e conquistò la pace e la Sicilia cartaginese. Mentre però i Cartaginesi, stretti dai loro mercenarij ribelli, perdevano la Corsica e la Sardegna, Roma non solo occupava quelle isole, ma debellando Liguri, Cisalpini ed Istri, compieva l'incorporazione di tutte le terre italiche.

Alle isole perdute Cartagine cercò compenso sul continente iberico, dove Amilcare, Asdrubale, Annibale le fecero così ampie conquiste, che per numero di sudditi e ricchezza di miniere ebbe ormai maggior potenza in terra che in mare. E quindi per terra, varcando con mirabile pensiero i Pirenei e le Alpi, Annibale pervenne con un esercito d'Afri, d'Iberi e di Galli nel cuor dell'Italia, e con avventurose battaglie, ajutato d'ogni parte dai popoli male avvezzi al dominio di Roma, vi si tenne per molti anni. Ma Roma ebbe ancora l'accorgimento di sprezzare il più vicino pericolo, ed assalire la potenza nemica nelle sue fonti in Ispagna e in Africa. Il giovane Scipione sorprende Cartagènova; e mentre i generosi suoi modi gli acquistano alleati in Ispagna e in Africa, le forze d'Annibale, malnutrite dalla divisa Cartagine, illanguidiscono; i popoli italici esausti e disingannati si rivolgono ancora alla fortuna di Roma. Scipione estorce al geloso Senato la licenza di fare un'impresa di volontari in Africa, e dalla simpatia di tutte le città d'Italia trae di che metter sotto vela in quarantacinque giorni una flotta; Annibale richiamato dall'Italia perde la giornata di Zama; Cartagine si rassegna, e Roma è signora dell'Occidente.

I Macèdoni avevano fatto secreta lega con Annibale; i Romani per vendicarsene vennero in Grecia, alleati degli Etolii; vinsero i Macèdoni e Nàbide tiranno di Sparta; ma dichiararono libere le città greche, e veramente dopo la guerra le sgombrarono; poi entrati in lizza col re di Siria lo cacciarono dalle colonie greche dell'Asia Minore. Ma i Greci non si amavano; indarno Arato e Filopèmene avevano riordinata la lega achea; le città si legavano ad una ad una con propri patti ai Romani, e ciecamente li rendevano àrbitri in tutte le loro contese; una fazione servile si valeva del nome romano per signoreggiare la patria lacerata, finché quel predominio divenne tanto odioso, che nella congiuntura della terza guerra cartaginese i popoli greci tentarono abbatteirlo colle armi; ma furono domi e ridotti a provincia romana.

I Cartaginesi, privi di sudditi e di flotte, ma ricondotti dalla sventura al principio mercantile, andavano rapidamente ristaurando la loro ricchezza, per tal modo che Roma insospettata, all'occasione di nuovo contrasto, volle costringerli a trasportarsi in altre colonie. Ma essi, piuttosto che abbandonare la loro città ed i loro porti, vollero perire, combattendo prima sulle mura, poi di casa in casa, poi incendiando tutto di propria mano; diecisette giorni di fiamme appena bastarono a divorare quell'immenso emporio del commercio universale. La stessa disperata resistenza opposero poco dipoi i cittadini di Numanzia, che si erano fatti campioni della libertà iberica. Il popolo romano allora signoreggiò per terra e per mare da un capo all'altro del Mediterraneo, e assunse i pensieri e i costumi d'un popolo di re.

Veramente i pretori e i procònsoli andavano come re nelle provincie; e nell'elezione dei magistrati non v'era ormai più privilegio a favore dei patrizii. Ma in breve si formò da essi e dalle più potenti famiglie popolari un corpo di nobili, nel cui cerchio era difficile penetrare a chi fosse *uomo nuovo*. Le feste pubbliche, dopo la prima guerra punica, vennero date a privata spesa degli edili; e siccome l'edilità era il primo passo alle alte magistrature e al senato, chi non era ricco ne rimase indirettamente escluso. Per farsi strada, molti s'indebitarono enormemente, e si posero in necessità di volger poi le ottenute cariche in fonti di smisurato guadagno. L'estorsione e la venalità vennero imposte dal lusso degli eletti e dalla corruzione degli elettori. Tiberio Gracco tribuno volle limitare le possessioni dei Grandi, e dimandò che le terre demaniali venissero date in usufrutto ai poveri soldati, i quali però non le potessero vendere, e le perdessero se le lasciavano incolte; ciò chiamossi la *legge agraria*. Ma i potenti che per mille modi indiretti si godevano quelle terre, si opposero; e alla fine vennero alla violenza, e uccisero il tribuno. Suo fratello Cajo continuò la lotta; cercò introdurre nella cittadinanza romana gli alleati latini; e per raffrenare le depredazioni, tolse ai

senatori e diede ai cavalieri la giurisdizione sui delitti di Stato; ma egli pure fu ridotto a tale che si diede la morte. I poteri demaniali già ripartiti alla plebe furono ricompri o richiamati; e i poveri a poco a poco, per vivere, mercantarono il loro voto ai potenti. Invano Mario, per ritornarli indipendenti, introdusse l'uso del voto secreto, e accettò nelle sue legioni anche i più poveri, e levò sulle terre demaniali un contributo a loro favore. Sopravenne l'irruzione dei Cimbri e Teutoni, che Mario annientò gloriosamente. Allora fatto console per la sesta volta, fece per mezzo di Saturnino far legge, che si distribuissero terre a quelli de' soldati *suoi* ch'erano romani, e si desse la cittadinanza romana a quelli ch'erano italici. Da quel momento il popolo vide ch'era più fruttuoso servire alla persona d'un potente che alla repubblica, e si suddivise in parti che non rappresentavano più gl'interessi comuni, ma le ambizioni di pochi.

I federati italiani, che sostenevano il peso della milizia senza aver voto di cittadini, avevano più volte avuto lusinga di venir pareggiati ai Romani, e fremevano vedendo il fiore della loro cittadinanza posposto alla più rozza plebe di Roma. Quando si videro delusi, si sollevarono con un esercito di centomila combattenti. Roma aveva seco Latini, Umbri, Toscani e Cisalpini, aveva il sussidio delle tante sue provincie trasmarine, aveva Mario ed altri capitani d'alto grido; eppure ebbe parecchie sconfitte; e per conservarsi gli alleati rimasti fedeli, dovette ammetterli alla cittadinanza. La lega intanto aveva preso concerto con Mitridate, che da' suoi regni intorno al Mar Nero minacciava le conquiste romane nella Grecia e nell'Asia Minore. Il senato mandò a combatterlo Silla, oppositore del popolo e di Mario; questi cominciò tosto a temer l'influenza delle vittorie di Silla, e coi voti del popolo riescì a farlo deporre. Ma Silla col suo esercito si volse contro Roma, pose fuoco alla città, cacciò Mario, che aveva armato perfino gli schiavi, e vittorioso ridusse lo Stato in balia dei senatori. Cinna poco dipoi rialzò la parte popolare, e congiunto a Mario entrò per forza di popolo in Roma, dove i suoi seguaci fecero strage degli ottimati, e per deprimere le famiglie denarose abolirono per legge i tre quarti di tutti i debiti privati. Silla ricompariva di nuovo a Roma, in tempo di salvarla dalla lega italica; ma infieriva orribilmente contro la parte popolare; faceva scannar cittadini a migliaia, confiscava patrimoni a migliaia, aboliva il poter legislativo dei tribuni, e abbandonava ai senatori il poter giudiziario e il governo delle provincie.

Compiuta l'opera si dimise. Ma l'ambizione di Pompeo, di Crasso, di Lucullo, di Cesare, per cattivar partigiani, distrusse a poco a poco quel sanguinoso edificio, e restaurò la potenza del popolo. E appena era estinta la ribellione generale degli schiavi, i più audaci e facinorosi cittadini si raccoglievano intorno a Catilina in una disperata congiura per estermine affatto la parte senatoria; l'accordo fu sventato, Catilina fu ucciso in battaglia, e Cicerone fece morire in carcere i suoi complici. Così popolo e senato e alleati e schiavi e onesti e inonesti empivano la trionfante Italia di rapine e di sangue; perché non si contendeva più ormai per il diritto, ma per l'avarizia e l'ambizione.

Cesare ottenuto il comando d'un esercito nella Gallia, vi fece un'immensa conquista; varcò il Reno, varcò la Manica, rivelò all'Italia il Belgio, la Germania e la Britannia, impresa per gli effetti suoi paragonabile a quella di Colombo. Ma dopo aver comandato da principe molt'anni in quelle vaste regioni, egli non volle rassegnare nelle mani del rivale Pompeo l'esercito del quale possedeva il cuore, e ritornar privato. Fatto ribelle, corse sopra Roma, dove il popolo l'accorse giulivo; Pompeo colla parte senatoria passò il mare, ma sconfitto e fuggitivo fu ucciso a tradimento in Egitto. Cesare con infaticabile velocità disfece tutti gli avanzi della parte nemica in Africa, in Ispagna, in Oriente; fece un immenso riparto di terre pubbliche e private ai sessantamila suoi veterani; si fece conferire tutti i poteri dello Stato, di console, di censore, di tribuno, di pontefice massimo, di perpetuo dittatore; dimodoché, senza smovere il consueto congegno dell'amministrazione repubblicana, si appropriò un assoluto impero. Ma la parte senatoria, disperando ormai vincerlo, lo uccise.

Non uccise però il suo esercito; alla testa del quale Antonio ed Ottaviano ruppero le forze del senato, e lo sottomisero a sanguinosa proscrizione. Ottaviano con una nuova confisca fece luogo in Italia a ventotto altre colonie di veterani; e dopo aver lasciato qualche tempo che Antonio si dissipasse in Oriente disfaccendo e rifacendo regni e principati, venne ad aperta guerra, e lo ridusse a darsi la morte. Allora avendo egli solo il comando delle armi, e congiungendo al favore del popolo

e delle provincie tutti i titoli del potere, fu, col nome di Cesare Augusto, unico signore del mondo romano. Egli ristinse l'autorità senatoria in mano a' suoi fidi, e la circoscrisse all'amministrazione delle cose interne. Ammorzò l'ardor militare del popolo, rendendo la milizia lunga e pesante, e relegando l'esercito lungi dalle influenze cittadine sul Reno, sul Danubio e sull'Eufrate. Promosse ogni maniera d'arti e di studii, e di pacifica magnificenza. Stabili un ordine amministrativo, che, involgendo tutto lo Stato, dal sommo delle cose si diramava fino alle infime aziende municipali. Solo nell'autorità dei giureconsulti rimase un campo aperto allo sviluppo degl'interessi comuni e della dottrina civile; e sotto questa vitale influenza il corso delle private emancipazioni si continuò per tre secoli.

Tiberio tolse al popolo l'elezione dei magistrati, ch'egli stesso proponeva in senato, solo degnandosi annunciarli nei comizii. Sotto Caracalla e Macrino i Romani e gl'Icalici furono adeguati agli abitanti delle provincie conquistate; ed ogni vestigio della sovranità romana disparve, mentre il fondamento popolare diveniva sempre più debole ed abjetto. Per due secoli i confini dell'impero si andarono dilatando dalle legioni nelle Isole Britanniche, in Germania, in Dacia, in Mauritania. Ma sotto Gallieno i comandanti militari, a guisa di sàtrapi persiani, già disgiungevano le provincie dell'impero; Aureliano le ricongiunse, ma abbandonò la Dacia. Probo preferì ai soldati italici le leve straniere, Diocleziano introdusse sulle ruine degli ordinamenti d'Augusto il nudo despotismo orientale; la reazione popolare fu repressa dalle armi di Costantino; dopo il quale l'Italia rimase disarmata, la sede imperiale venne trasferita in Oriente, e il cristianesimo cancellò nelle famiglie le tradizioni dell'èvo antico. Allora comincia il medio èvo. Ben tosto si spandono dal settentrione i popoli germani, poi gli àrabi dal mezzodì, e comincia la lotta tra il cristianesimo e l'islamismo. Le cose del mondo romano, greco, egizio, persiano, divengono memorie di solitarii e pascolo di scuole.

I Cesari, fondandosi sulla forza delle armi e sulla congerie degl'interessi vulgari, avevano depresso l'altiera indipendenza delle grandi famiglie consolari, e le avevano adeguate alla plebe; poi avevano umiliata la plebe romana fino al livello dei barbari e degli schiavi. Negli eccessi di Nerone, nelle stoltezze d'Eliogàbalo, nella licenza di cui qualche Cesare fece pompa, mostrandosi sulle scene con gladiatori e con mimi, v'era un intento d'avvilire la dignità e la grandezza delle tradizioni romane, e di spegnere affatto ciò che sembrava poter sempre risurgere un giorno dall'antica sovranità del senato e del popolo. Lo sfrenato libertinaggio delle comitive imperiali si diffuse col forzoso pareggiamento delle condizioni sui potenti e sul popolo. L'uniformità amministrativa e l'autorità militare atterravano nel soggetto mondo tutte le istituzioni, alle quali erano legati gli affetti e i costumi delle famiglie; i popoli dovevano tollerare sui loro altari le imàgini dei Cesari; i santuarii erano trastullo alla rapacità dei proconsoli; e il più lieve risentimento delle moltitudini provocava vendette e ruine. La cadente cultura romana era ancora troppo elegante ed elevata pei miserabili vulghi delle provincie, e troppo scientifica e positiva per dominare quell'ammasso informe di culti, che d'ogni parte del mondo confluivano in Roma, quasi a darsi reciproca mentita. L'arido congegno amministrativo escludeva ogni sentimento generale, ogni popolare simpatia; né involgeva tampoco, come le antiche teocrazie, un nesso qualsiasi colla natura e col cielo.

Fu allora che gli oppressi e obliterati popoli si trovarono maturi a concepire ed assimilare un più universale e semplice principio, che in breve tempo propagatosi dagli imi ai sommi, e dai sommi discendendo imperioso ed armato sulle masse, aggregò le genti nella comunanza d'una stessa credenza e d'una stessa educazione.

Questo principio era giaciuto finallora nascosto e infecondo nei libri d'un popolo, che prima vagante in Mesopotamia, in Egitto, in Arabia, poi per alcuni secoli coltivatore dell'angusta Palestina, poi conquiso e disgregato dalla violenza dei dèspoti assirii, in quel doloroso esilio fra genti aborrire, aveva colla lettura de' sacri suoi libri e coi gravi ed affettuosi cantici de' suoi poeti nutrito l'amore del suo sangue, la costanza nelle tradizioni de' suoi padri, la persuasione che le sue sventure erano transitorie punizioni de' suoi travimenti, e la fiducia irremovibile che dopo un lungo corso di sventure avrebbe potuto ricuperare il diritto de' suoi padri, e rialzar le mura della sua città e del suo tempio. E in fatti sotto il regno di Ciro, nel trionfo dello spiritualismo mitriaco sulle idolatrie, poté raccogliersi dall'esilio all'antica patria, e fondava intorno al suo tempio uno Stato,

cui presiedeva un consiglio d'anziani e un pontefice. Ma dopo la vittoria d'Alessandro e l'irruzione del culto greco nell'Asia, la stessa famiglia sacerdotale, per adulare i re macedoni della Siria, affettava costumi stranieri. La tumultuosa ripugnanza dei popoli provocò le armi della Siria, che insultarono al tempio, ed inalzarono a forza i simulacri delli Dei della Grecia. Fu allora che si Levò la prode famiglia dei Macabei, e coll'impeto d'una guerra popolare dissipò le forze dello straniero. Ma le opinioni persiane e greche avevano messo profonda radice nelle menti; gli Esseni si erano elevati a dottrine umanitarie, che eccedevano affatto la comprensione del popolo giudaico; al contrario i Farisei pascevano di minute ed ansiose cerimonie la superstizione del vulgo, mentre le famiglie opulente, sprezzando intèrpreti e zelatori, seguivano l'indifferente e mondana opinione de' Sadducei. La famiglia pontificale, lacerata in sé dalle più sanguinose discordie, si vendicava con somma atrocità dell'avversa opinione dei popoli; Alessandro Janneo, dopo aver ucciso i suoi fratelli, mandava al patibolo ottocento Farisei. I Farisei invocavano le armi degli Arabi; i Sadducei chiamavano un luogotenente di Pompeo; i Farisei Pompeo stesso; il principe Aristòbulo i Parti; tutto il peso della prepotenza militare cadeva sulla disciolta e sconvolta nazione. Erode, all'ombra delle insegne romane, vendicava sul sinedrio le sanguinose miserie della sua famiglia, godeva d'insultare ai costumi popolari colle pompe dei teatri romani; e moriva dolente e disperato tra i furori della plebe che atterrava i suoi monumenti. I suoi figli, fra i quali Augusto divideva il paese, continuavano la guerra alle consuetudini del popolo, che tumultuava ferocemente, incapace ad un tempo di resistere o d'obbedire; e offriva la dolorosa imagine di ciò ch'erano le cento nazioni dell'impero, sotto il peso d'una oppressiva uniformità che rompeva tutte le abitudini e vulnerava tutte le affezioni. La lotta tra il popolo ebreo e la potenza imperiale che voleva stabilire nel tempio il culto dei Cesari, terminò nel più spaventevole estermio. Ma quando la signoria della forza brutale sul sentimento sembrava dover essere eterna, dall'abisso di quella sventura e di quella disperazione si svolse il principio intimo che mancava all'unità imperiale, e col quale soltanto ella poteva fondere le avverse e ripugnanti nazionalità, che la conquista aveva strette ad una sola catena. Il *libro* degl'Israeliti diviene il *libro* del mondo romano; e l'antica istoria si chiude da Leo con quella del popolo israelita.

Tutta l'istoria amica si svolge adunque da Leo in cinque compartimenti; il primo dei quali rappresenta la morta e involontaria legge delle caste, che coordina a immutabili norme i regni dei Battri, degl'Indi, degli Etiopi; il secondo la forza militare, che sulla decadenza o la ruina dei sacerdozii tenta divinizzare il voler d'un solo, in Egitto, in Babilonia, in Assiria, in Media, in Persia; il terzo le geniali associazioni greche, che con felice ardimento si effondono ad un tempo nelle conquiste, nel commercio, nelle scienze, nelle arti; il quarto l'austero popolo, che, stringendo sé rnedesimo sotto il triplice vincolo dei riti, del diritto e della milizia, s'inoltra inflessibile conquistando la terra ed il mare, e trasmutando in municipii romani i popoli e i regni, e traendo da una perpetua lite tutto l'edificio del diritto civile; nel quinto finalmente l'antica stirpe, che vinta e oppressa e dispersa sopravvisse sempre a' suoi conquistatori, e scese indòmita di secolo in secolo, recando seco la fiducia in un principio posto fuori delle cose visibili, per cui l'uomo sfugge alla forza della natura e delle armi e delle opinioni.

Sembra che si sarebbe dovuto serbare un compartimento proprio alla stirpe fenicia, ch'ebbe tanta parte nelle origini europee, e sola tra le antiche nazioni trasse il potere dal nudo principio dell'interesse mercantile; e, ben diversa dalle popolazioni mercantili della bellicosa e studiosa Grecia, s'aggirò pel mondo combattendo coll'altrui braccio, prendendo le cose senza toccar le idee, e non curando la scienza, né l'arte, né la gloria, né il diritto, né la pietà.

Sopra queste profonde astrazioni, che sgorgano veramente dalle viscere dell'istoria, Leo stese un velo di formole, che non sono prettamente storiche, ma entrano piuttosto nel dominio dell'affetto e della mistica aspirazione. Quando egli parla del nuovo principio di salute, che si diffonde nelle travagliate genti dell'impero romano, egli oblia troppo presto che il campo dell'istoria è nel dominio dei sensi e nelle forze che operano sul mondo visibile. Perché questa parola avesse un senso storico, bisognerebbe, a cagion d'esempio, che il Bizantino non si mostrasse per mille anni insanabilmente corrotto e vile e stolto, al confronto de' suoi vecchi padri di Maratona. Che anzi,

quel popolo stesso, che conserva nell'antico libro il principio rigeneratore, non lo intende, e non lo feconda, e vive discorde e infedele e tumultuante. E anche quando il principio rinovellato ha penetrate e collegate le nazioni, esso non varca la soglia dell'uomo interiore per trionfare nel mondo dei fatti e dell'istoria; il quale *non è il suo regno*, e perciò rimane sotto la tempesta delle umane passioni. La parola di fratellanza e di pace è annunciata e accettata; ma lo spirito storico dei popoli europei rimane guerriero e invasore, come quello dei loro progenitori Greci e Romani e Celti e Goti. Essi si stanno a fronte perennemente armati; essi fanno suddito il bianco, e schiavo il negro, e tributarii tutti i viventi; e la loro avarizia ed ambizione non ha confine sulla faccia della terra. Dividiamo dunque le acque dalle acque; ed affinché ciò ch'è mobile e libero non debba per avventura scuotere ciò che deve rimaner fisso ed assoluto, conteniamo gli studj istorici al di qua del limite delle cose sovrumane.

In mezzo alla vasta dottrina ed alla limpida morale di Leo, in un'opera ch'è dettata da un'alta riflessione, noi vorremmo eziandio ch'egli non si mostrasse così avverso al principio dell'indagine filosofica, incolpandola quasi d'aver corrotto il senso morale delle nazioni. L'opinione vulgare seguì pur troppo in ogni tempo il flusso e il riflusso degl'interessi armati, non quello degl'inermi pensieri. Le guerre civili vennero dai tesori di Delfi e dalle leggi agrarie, non dalla botte di Diògene o dai dittonghi di Lucrezio. Le nazioni furono ben piuttosto corrotte dal fatto della conquista, da quel fatto funesto, che, separando il diritto dalla forza, fa di due genti armate e generose una colluvie di spogliati e di spogliatori, un intreccio di rapporti iniqui e perversi, un ammasso di reciproca corruzione.

Noi crediamo fermamente che la riflessione, volgendosi sull'antico, può sempre trarne i germi latenti d'un'ulterior perfezione. Poiché veneriamo bensì quanto d'utile e di glorioso si trasmisero le estinte generazioni, e amiamo cercar nell'istoria il debito di riconoscenza che c'incumbe verso ognuno dei popoli trapassati; ma non sappiamo come un'assoluta adesione all'antico si possa conciliare col convincimento che il corso dell'istoria è progressivo. Noi non ci curiamo della lunga e valorosa esistenza d'un popolo, se non quando ella servì di fondamento e quasi di suolo allo sviluppo dell'intelligenza. Il genere umano non avrebbe saputo tampoco il nome di Sparta, se tutta la Grecia fosse stata fedele alle barbare sue origini come Sparta, e se lo spirito dei popoli marittimi non avesse generato Eròdoto e Tuciddide e Senofonte. Mentre l'idiota di Sparta medita i vanitosi suoi monosillabi, le tradizioni degli eroi greci diventano poemi in Jonia, e si sublimano in tragedia sui teatri d'Atene. La morale pubblica non richiede l'immobilità, ma uno sviluppo organico e spontaneo e continuo, come quello che si vide in Atene da Codro fino all'infelice lega, la quale fece d'Atene uno stato di mercenarii, e aperse per sempre la voragine della violenza militare. Quindi per noi la mina della Grecia esce da Sparta e dalla Macedonia, le quali col rozzo loro predominio soffocarono l'intelligenza e il progresso, senza salvar la morale. Noi non dissimuliamo dunque che nelle elevate formole, in cui Leo va elaborando l'ammasso dell'istoria universale, avremmo desiderato si attribuisse un pregio maggiore alle opere della scienza, della parola, dell'arte, e ad ogni nobile prodotto dell'intelligenza e della riflessione. E quantunque vediamo pur troppo angusto nell'istoria il campo della ragione e della volontà, non solo amiamo vedere il genio vittorioso che afferra il secreto del secolo e lo volge a nuovi destini; ma abbiamo cara anche la volontà che persevera taciturna nel suo santuario, paga di pur serbarsi nobile e viva. Non vale trascinar la mente attraverso a tante istorie per avvilarla poi sotto «una cieca fatalità, la quale, come dice Romagnosi, invece di reggere gli animi, li getta nella sfrenatezza o nella disperazione». Nulla gioverebbe l'aver emancipato il libero arbitrio dai ceppi delle caste e dal muto imperio dei pianeti, per aggiogano poi, rassegnato schiavo, all'arcana necessità che incalza le masse viventi.

Ma posto ciò che a principio si disse, che ogni opinione filosofica e politica va oggidì ricercando nell'istoria un principio di difesa e di potenza, e che dallo sforzo contemporaneo di tutte le opinioni si pone in luce una parte sempre maggiore di vero, noi accettiamo volenterosi e riconoscenti tuttociò che il dottor Leo ci può porgere nella posizione scientifica da lui trascelta. Egli seppe con sagace discernimento rintracciare le cause prime delle sorti dei popoli nella partecipazione alla possidenza, alle armi, all'influenza civile e alle istituzioni religiose, e delineò con giudizio d'uomo

di Stato l'influenza emancipante della ricchezza mobile e delle imprese coloniali, gettando così sulla lontana antichità la luce che sgorga dall'esperienza moderna. E qualunque sia la parte a cui propendano le sue affezioni, egli è certo che le cinque grandi generalità, sotto cui ridusse tutta l'istoria antica, e l'ordine stesso in cui filosoficamente le dispose, offrono un grandioso aspetto di progresso universale. I popoli cadono; la sventura si rigenera sulla terra; vagabondi pastori s'attendano sulle ruine delle marmoree città: ma un principio inestinguibile sopravvive; e da ogni rivolgimento ritrae nuove forze; e, incorporandosi in nuove nazioni, condensa in un'età l'immensa opera dei secoli e tutte le fatiche del genere umano.*

* Pubblicato ne «Il Politecnico», vol. 3, fasc. 16, 1840, pp. 353-399.

* Una traduzione dell' *Istoria universale di Leo* si va pubblicando dal prof. G. B. Menini coi torchi di Paolo Lampato, intorno alla quale noi ci limitiamo a dire ch'è lavoro assai difficile, e di merito non commune, e che l'autore ne mostrò con lettere la piena sua soddisfazione al benemerito traduttore.